Buvalelli, Rambertino
Rambertino Buvalelli

PC
3330
B8
1908

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR
BAND 17.

RAMBERTINO BUVALELLI

TROVATORE BOLOGNESE
E LE SUE RIME PROVENZALI

PER

GIULIO BERTONI

DRESDEN 1908
GEDRUCKT FÜR DIE GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

VERTRETER FÜR DEN BUCHHANDEL:
MAX NIEMEYER, HALLE a. S.

Gesellschaft für Romanische Literatur.

Zweck der Gesellschaft ist die Herausgabe wichtiger, noch nicht oder nicht genügend edierter romanischer **Handschriften**, bezw. seltener oder gar nur in **einem** Exemplar vorhandener romanischer **Druckwerke**, insbesondere von **Romanen, Novellen, Theaterstücken** und anderen interessanten **Literaturwerken**, auch von solchen, die für die **Kultur-, Literaturgeschichte, Volkskunde** und **Dialektforschung** der romanischen Länder wertvoll sind.

Die Ausgaben sind je nach Bedürfnis **kritische** oder **Neudrucke.** Im letzteren Falle erfolgt der Abdruck, abgesehen von Format und Schrift, welche natürlich für die Sammlung einheitlich sind, so getreu dem Original, daß der Neudruck dieses vollkommen ersetzt. **Einleitungen, Anmerkungen** usw. bringen in deutscher, einer romanischen oder in englischer Sprache alles zum Verständnis des Textes Nötige. Nach Bedürfnis werden **photographische Nachbildungen** von interessanten Titelblättern, Textseiten usw. beigegeben. Überhaupt ist die Ausstattung eine derartig vornehme (gelblich getöntes imitiertes Büttenpapier), daß sie auch den Ansprüchen der Bibliophilen genügen wird. Auch sind **Faksimilewiedergaben** ganzer Werke in Aussicht genommen. Jedes Exemplar enthält auf der Rückseite des Titelblattes Namen, Wohnort und Nummer des betr. Mitgliedes, mit der Buchdruckerpresse eingedruckt.

Jahresbeitrag: 20 Mk. Einmaliger Gründungsbeitrag für Lebenszeit: 300 Mk. Die Mitglieder erhalten hierfür die Veröffentlichungen der Gesellschaft umsonst. Anmeldungen zum Beitritt sind zu richten an Professor Dr. Karl Vollmöller, Dresden-A., Wienerstraße 9.

Von den Veröffentlichungen der **Gesellschaft für Romanische Literatur** sind bis jetzt erschienen:

Erstes Verwaltungsjahr 1902:

Band 1: Hervis von Metz, Vorgedicht der Lothringer Geste. Nach allen Handschriften zum erstenmal vollständig herausgegeben von E. Stengel. Band I: Text und Varianten.

Band 2: La Leyenda del Abad Don Juan de Montemayor. Publicada por Ramón Menéndez Pidal.

Zweites Verwaltungsjahr 1903:

Band 3: I Trovatori minori di Genova. Introduzione, testo, note e glossario per il Dr. Giulio Bertoni.

Band 4: Trubert. Altfranzösischer Schelmenroman des Douin de Lavesne. Nach der Handschrift mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar neu herausgegeben von Jakob Ulrich.

Band 5: Die Lieder des Blondel de Nesle. Kritische Ausgabe nach allen Handschriften von Dr. Leo Wiese, Privatdozenten an der Universität Münster i. W.

Band 6: Alonso de la Vega, Tres Comedias. Con un prólogo de D. Marcelino Menéndez y Pelayo de la Academia Española.

Drittes Verwaltungsjahr 1904:

Band 7: Gedichte eines lombardischen Edelmannes des Quattrocento. Mit Einleitung und Übersetzungen herausgegeben von Leo Jordan.

Band 8: Il Canzoniere provenzale della Riccardiana Nr. 2909. Edizione diplomatica preceduta da un' introduzione per il professore Giulio Bertoni.

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

SECHSTER JAHRGANG 1907

ERSTER BAND

DER GANZEN REIHE BAND 17

RAMBERTINO BUVALELLI

TROVATORE BOLOGNESE E LE SUE RIME PROVENZALI

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR
BAND 17.

RAMBERTINO BUVALELLI

TROVATORE BOLOGNESE
E LE SUE RIME PROVENZALI

PER

GIULIO BERTONI

DRESDEN 1908
GEDRUCKT FÜR DIE GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

VERTRETER FÜR DEN BUCHHANDEL:
MAX NIEMEYER, HALLE a. S.

PC
3330
B8
1908

LIBRARY
JUN 12 1964
UNIVERSITY OF TORONTO

905760

Rambertino Buvalelli
di
Bologna.

I.

Biografia.

R. Buvalelli[1] non è uno dei migliori poeti italiani che abbiano scritto in provenzale, ma è uno dei più antichi. Inferiore, per il rispetto artistico, a trovatori quali Sordello e L. Cigala, resta pur sempre un cospicuo rappresentante di quella poesia aulica d'oltre le Alpi, che sonò nel Nord della Penisola, per bocca dei poeti italiani, con motivi desunti dal repertorio dei poeti occitanici.

Il Buvalelli, pur sapendo maneggiare abilmente la lingua non sua e modellar il verso e la strofe con assai graziosa e sobria facilità, è certamente uno dei poeti più ligi ai trovatori di Provenza. In una città, ove affluivano, attratti dal gran lume dello Studio, tanti studenti di diversi paesi e fra essi pure i provenzali, il Buvalelli è tra i primi d'Italia a raccogliere nei suoi canti il suono delle dolci liriche occitaniche. Povero poeta! Chi gli avrebbe detto, mentr'egli dava opera a tessere versi in una favella straniera, che ormai la sua stessa città stavasi

1) Lo chiamo Rambertino con i documenti bolognesi, nei quali è ricordato. Nei codici e nei documenti non bolognesi si ha invece Lambertino. Il cognome Buvalelli trovasi storpiato nelle cronache e nei canzonieri provenzali. Il ms. di Parigi 856 (C) ha una volta Bon anelh e un'altra Bō anel. Il ms. vatic. A (5232) ha Bonarel. Il cod. estense (D) ha invece Buuarel. Non mancano storpiature nelle cronache, quali Bonanel, Brumarello, Bucanello, Buraldo, Biuialdo e persino Bucabelato. Ma la grafia si può raddrizzare, mercè il confronto dei documenti.

preparando a divenire uno dei principali centri del nuovo linguaggio letterario d'Italia? Chi gli avrebbe detto che pochi poeti conservatori avrebbero seguito i suoi passi ingloriosi e che nella sua medesima patria la disgraziata sua musa, oscurata dalla gloria del Guinicelli, sarebbe presto caduta nell'oblio? Chi gli avrebbe mai detto alfine che sulla gran piazza repubblicana di Bologna la strofe italiana di Re Enzo si sarebbe presto librata a volo e avrebbe squillato, fra clangore di lotte cittadine, il baldo sirventese dei Lambertazzi e dei Geremei?

Povero poeta davvero! A lui non toccò nemmeno in sorte, come a tanti altri trovatori provenzali, un pietoso biografo che ne raccontasse o inventasse in lingua occitanica la vita; cosicchè le sue poche poesie furono trascritte nudamente nei canzonieri sotto un nome spesso malconcio e talvolta affatto senza nome. Colpa dei tempi, messer Rambertino! Buon per voi, se li aveste prevenuti, sfidando la schizzinosità di Beatrice d'Este con una lode franca in lingua italiana. Avreste anche dovuto, come B. dal Bornio o Sordello, procurarvi un posticino nell' Inferno o nel Purgatorio di Dante o perdervi del tutto fra ludi poetici e svaghi amatorii. Ma no! Voi avete voluto, messer lo podestà, governare in latino e — ciò che è peggio — poetare in provenzale. Ecco perchè non avete trovato nessuno, per secoli e secoli, che si sia degnato di occuparsi di voi.[1]

Eppure, la vita di Rambertino Buvalelli non passò del tutto oscura. In documenti e cronache il suo nome trovasi

---

1) Se ne occuparono, primo fra tutti, nel sec. XVIII il Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi* 1782, p. 350; poi L. Savioli, *Annali bolognesi* 1784—1793 passim; il Tiraboschi, *Storia d. lett.* IV, l. III; il Cavedoni, *Mem. d. Acad. di Scienze, Lettere e Arti di Modena*, T. II, p. 268 e parecchi altri ricordati tutti da T. Casini, *La Vita e le Poesie di Rambertino Buvalelli*, in *Propugnatore* XII, P. II, (1879) pp. 82 e 402. Dopo il Casini, il nostro trovatore fu studiato da O. Schultz-Gora nella *Zeitschrift f. rom. Philologie* VII (1883), p. 199 e ancora dal Casini in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, II, 399. Fondandosi sui codd. d'Italia, lo stesso Casini tentò una ricostruzione delle poesie del nostro trovatore, di cui diè la traduzione, in un opuscoletto, *Le Rime provenzali di R. Buvalelli*, Firenze, Carnesecchi, 1885. Si cfr. la rec. di E. Levy in *Literaturblatt f. germ. u. rom. Philol.*, 1885, col. 504, utile e importante.

registrato qualche volta, quale podestà di questa o quella città dell' Alta Italia, e ciò vale a compensarci della singolare mancanza di allusioni a fatti del suo tempo o ad avvenimenti della sua vita, che si lamenta nelle sue poesie. Tuttavia in queste ricorre il nome d'una principessa d'Este, che si può identificare, come vedremo, con Beatrice (1191—1226), figlia di Azzo VI[1],

---

1) Azzo VI morì, come è ben noto, nel 1212 (Litta, *Estensi*, T. VII) e fu pianto da A. de Peguilhan nella poesia 10, 30 del Grundriss del Bartsch. Agli accenni agli Estensi, raccolti dal Cavedoni, se ne può aggiungere un altro. Ben noto è il componimento di G. de Saint Gregori *(Raizo e dreyt ay)* contenuto nel cod. C (Parigi, 856), c. 152ᵛ e pubblicato nei *Gedichte* del Mahn secondo lo stesso manoscritto della Nazionale di Parigi. Un secondo codice parigino K, n° 12473, nell'ultima sua carta *verso* reca anonimo, in una lezione molto diversa da quella sin qui conosciuta e con l'aggiunta di un accenno a un Marchese d'Este, lo stesso componimento, intorno al quale l'attenzione degli studiosi è stata richiamata dal fatto ch'esso trovasi citato in una canzone, che può dirsi famosa, del Petrarca. Sulla disputa che intorno a questo testo ebbero il Castelvetro e il Bembo, possessore del cod. K, appena occorre di ricordare l'edizione di Arnaldo Daniello del Canello e le pagg. 71—72 del Cian, *Un Decennio di M. Pietro Bembo*, Torino, 1886. Allo studioso non ispiacerà che, aprendo una parentesi, io pubblichi qui la lezione di K, c. 186ᵛ, perchè l'accenno che contiene a un Estense mostra, se non altro, quanto nota sia stata la liberalità dei Signori di Ferrara. I. Dreg erazos es cheu chant. em demori ecom. / dieu per samor cui per ienssser em pari ies bel / cheo per leis chan eno uol men grepischa / non farai ieu qe sol ab ien respondre ma si / conquest. che iamais tan quan uiua. uais leis / non farai pech. — II. Dols es le ram ab quem bat don noi colli doglon. / amnz trai plus dreg che cel del sagitari qairel. / leis qi loi mes eu prech deu qem gerischa. che / dinz del cor mel fa de for esondre. lifer i rest. se cella qi lentiza. no len trai cheu lan prech. — III. Sen breu non em fe qe dei san grigolli. on / fom. enuestirei foc bru scapulan cocel / porterei tronch per schiuar mala guischa. / an pla coronna e larc em farai tondre aut su lo test. per / leis chom recaliua. sen samor non consech. — IV. Plus al cor blanc elis che sgach danolli. / son nom non aus dir tan la tem quan lesgari / agnel senblieu del sen qan cuig che men / iauzischa. che sobrenrat en fora el rei de / londres el marques dest. tan es sobragradiua / ol segner cui son grech. — V. Cui che sa rest enfranceschin sabriua. / lai on conoson pech. — Questa lezione può dirsi un vero rimaneggiamento di quella, certamente più autorevole, del cod. C. Il testo fu scritto in K da una mano italiana, che lo modificò in parecchi punti sino a far diventare *marques d'Est* ciò che in C, c. 153ᵛ non è che »*coms dazest*«. In ogni modo, questo tardo accenno ai signori d'Este mi è parso meritevole d'essere rilevato, per quanto, criticamente parlando, destituito di valore.

che ricevette l'omaggio di altri trovatori, oltre il nostro bolognese. Questi cantava (I, 54—57):

Beatritz d'Est, la meiller etz qu'anc fos,
E ja Dieus nocam sal, s'ieu de ren men,
Qu'el mon no cre que n'aia tan valen,
Qui vol gardar totas bonas razos.

Parole non dissimili, queste del Buvalelli, a quelle che sonavano sulla bocca dei poeti di Provenza in lode delle donne della loro età! La frase di prammatica: »migliore che mai fosse« trovasi nella tornata di un altro suo componimento, ove non è ricordato espressamente il nome di Beatrice, ma soltanto vi si allude assai chiaramente (III, 51—53):

Chansoneta, vai, ten la dreita via,
Lai en ves Est, on fis pretz cabalos
Soiorn'e iai ab la meillor c'anc fos.

In un'altra poesia, conservata in un solo manoscritto, manca evidentemente il nome di un luogo e di una donna e nel codice si ha uno spazio bianco[1]. Data l'abitudine nel nostro poeta di celebrare o per lo meno di indirizzare i suoi versi a Beatrice d'Este, siamo autorizzati a colmare la lacuna del manoscritto così (IV, 41—44):

Chanzon, va-t-en, bos messager,
E [lai vas Est], ses plus atendre,
[A na Biatritz] fai entendre
Que mon Restaur no me pot perdre[2].

Ma si badi che questo spazio bianco può anche spiegarsi in altro modo: può credersi, cioè, che il poeta l'abbia lasciato a bella posta nel suo originale, pronto a riempirlo col nome d'una altra principessa, se più gli piacesse. Poichè non è improbabile che una sola poesia sia stata mandata a più destinatari, con uno scambio di nome o anche con l'aggiunta di una tornata. Chissà anzi che questa non sia in fondo l'origine delle doppie tornate con due diversi nomi? A dar la preferenza al nome di Beatrice ci porta la considerazione che nella stessa strofe è

1) La posia è contenuta nel solo codice estense D, su cui cfr. questo lavoro a p. 16, ed è pubblicata più avanti, fra i testi, sotto il n° IV.

2) Su questi due ultimi versi si veda, più avanti, la nota al testo.

ricordata la donna amata dal poeta, nascosta sotto il »senhal« di »mon Restaur«. Le due donne sono appaiate in un altro componimento del Buvalelli (VI, 61—65):

Aquest novel chant me portatz,
N'Elias, lai on es beltatz
Ab ioi et ab fin prez verai,
En ves Est a na Beatriz
E a mon Restaur lai on estai.

Infine un'ultima allusione a Beatrice può sentirsi nella tornata del componimento V, 51—54:

Chansoneta, vai tost e cor
E diras m'a l'una seror,
En cui es fis pretz cabalos,
Que trop atendres non es bos[1].

---

1) Beatrice pare non sia stata la sola a quei tempi a ricevere l'omaggio dei trovatori. Un'altra donna estense, cantata da Guilhem de La Tor, sarebbe Marchesella (secondo il Restori, *Giorn. dantesco*, IX, 205), che fu data in moglie ad Azzo dai Traversari. Nella »Treva« del De La Tor (si veda Torraca, *Bibl. crit. d. lett. ital.*, n° 39) si legge veramente »marquesot d'Est«, ma poichè il verso ha bisogno d'essere corretto, il Restori vuol leggere »Marqueset'apres«. La proposta è ingegnosa, ma arditissima. In ogni modo, senza pronunciarmi, registro che anche nella *Genealogia* dell' Equicola (cod. est. 162 ital.) si legge che Marchesella »fu data per moglie già vecchia — qui la notizia non pare esatta — ad Azzo da Este, benchè non si copulassero mai con uinculo matrimoniale«. Insomma, la questione è tutta da riprendere e da ristudiare. Per ora possiamo affermare soltanto questo: che le donne estensi, cantate dai trovatori, furono le seguenti: I. Beatrice, figlia di Azzo VI e di una figlia di Umberto III di Savoia. Ricordata dal Buvalelli, da A. de Peguilhan nelle seguenti poesie, citate secondo il *Grundriss* del Bartsch: 10; 2, 12, 21, 31, 33, 41, 45. È chiamata arbitra in una tenzone dal Da Peguilhan in 10, 22 (A. de Sisteron chiama Emilia di Ravenna). Cfr. anche Cavedoni, *Op. cit.*, p. 278, e Casini, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, p. 400. — II. Costanza, figlia pure di Azzo VI. Un accenno in Rambertino Buvalelli, Testo V, 51—54. — III. Giovanna d'Este. Sposa di Azzo VII. Morì nel 1233. Ricordata in 10, 17 (A. da Peguilhan); 344, 3 (Peire Guilhem de Luserna); 236, 2 (Guilhem de La Tor). — IV. Costanza. Figlia di Azzo VII, maritata ad Uberto degli Aldobrandeschi, Conte di Maremma. Cantata da Ramon (non Ralmenz) Bistors d'Arles. Stengel, *Die prov. Blumenlese der Chigiana*, Marburg, 1878 nn' 141, 142. — V. Cubitosa d'Azzo Novello. Ricordata nella 426, 1.

Qui si allude a una sorella della donna celebrata, e se questa è, anche nella presente poesia, Beatrice, come pare, l'altra deve essere evidentemente Costanza d'Este, che non è però da confondersi, come altri ha fatto, con quella maritata ad Uberto degli Aldobrandeschi, conte di Maremma e cantata da Ramon Bistorz d'Arles, cioè con Costanza di Azzo VII. Azzo VI ebbe infatti dalla sua prima moglie (una figlia di Umberto III di Savoia) due figlie, l'una di nome Beatrice e l'altra Costanza, che vediamo insieme ricordate nel testamento del padre.

Qui si presenta una questione di molto interesse lasciata insoluta dall'ultimo studioso, che siasi occupato di proposito di Beatrice e dei trovatori che l'hanno cantata[1]. Sarà veramente la principessa d'Este del nostro poeta quella Beatrice, figlia di Azzo VI, che trascorse la giovinezza tra il lusso del secolo e finalmente si rese monaca in Gemola, lasciando di sè gran fama per la bellezza del corpo e per la sua pietà? O non piuttosto avremo qui un'altra Beatrice d'Este, la nipote di Azzo VI che si sposò con Andrea d'Ungheria nel 1234, alla quale sono stati attribuiti a torto, a parer mio, i canti di Aimeric de Peguilhan[2]? Perchè questo »amore poetico per una fanciulla«, si dice, non è conforme all'usanza trobadorica. Lasciando stare che altra cosa è celebrazione poetica altra cosa è amore (Rambertino amava il suo »Ristoro«), e omettendo anche di ricordare, con lo Schultz-Gora, che Rambaldo di Vaqueiras cantò Beatrice di Monferrato ancor donzella — caso, si dice, che avrebbe bisogno di appoggio[3], — abbiamo un argomento che non può tenerci a lungo dubitosi. La cronologia si oppone ad ammettere che il Buvalelli abbia cantata un'altra Beatrice, che non sia la figlia di Azzo VI, poichè ora si sa (e lo vedremo subito) che il trovatore bolognese morì nel

---

1) È lo Zingarelli, *Intorno a due trovatori in Italia,* Firenze 1899, p. 46 (*Bibl. critica della lett. ital.* diretta da F. Torraca, n. 30).

2) Di questa attribuzione erronea è colpevole G. M. Barbieri. Morto nel 1235 Andrea d'Ungheria, la vedova si chiuse in un monastero, ove si spense dieci anni dopo.

3) Sono parole che lo Zingarelli adopera per la nostra Beatrice e insieme per Beatrice di Monferrato a p. 46 dell'opera ricordata.

Settembre del 1221, e Beatrice entrò in convento verso il 1218, a quanto può congetturarsi, e vi morì sicuramente nel 1226. E poi Lambertino parla, come abbiam visto, d'una sorella di Beatrice, mentre la moglie di Andrea d'Ungheria fu unica figlia del marchese Aldobrandino d'Este. Ascoltiamo quel che ci dice Prisciano nel L. VII, c. 49ᵛ: »Moriens . . . Aldobrandinus Marchio Beatricem sibi filiam unicam reliquit quae Andreae Regi Ungariae in matrimonium postea data fuit«[1].

D'altronde, la data della morte di Rambertino è fatta sicura da più fatti. E poichè il guadagnare un punto sicuro nella biografia del nostro poeta, può giovare a gettar lume in mezzo ai documenti, in cui veramente ricorrono più Rambertini Buvalelli[2]; ci sia permesso di arrestarci un istante e di esaurire questa piccola ricerca sul trapasso del trovatore di Bologna. Ricordo in breve le opinioni espresse sin qui: il Casini ha proposto per la morte di Rambertino il 1225[3]; lo Schultz-Gora invece, avendo trovato in un documento del 1234 il nome »Lambertinus Guidonis Bualelli«, pare incline a portare più in giù la morte del poeta[4]. In verità, nè il Casini nè lo Schultz-Gora hanno propriamente colto nel segno, e quest'ultimo ha scambiato un altro Rambertino col trovatore e precisamente con un suo pronipote omonimo[5]. La morte del nostro trovatore avvenne invece nel 1221. Al Buvalelli, in tale anno, era stata offerta la podesteria di Modena; ma il papa Onorio III, che aveva già proibito alle città guelfe di permettere che i propri figli si recassero a governare Modena, la quale teneva parte imperiale e usurpava i diritti del vescovo, si rivolse con lettera del 1° Aprile[6]

---

1) Ms. della Storia di Ferrara nell' *Archivio di Stato* in Modena.

2) Il fatto è già stato notato dallo Schultz-Gora, *Ztf.* cit., p. 198, *n.* 7; ma conoscendosi la data della morte, parecchi documenti (alcuni dei quali trassero in inganno anche lo Schultz-Gora) sono fuori discussione e noi non ne faremo neppur cenno.

3) T. Casini, *La vita e le poesie di R. Buvalelli* cit., in *Propugnatore* XII, II, 82, 402.

4) *Zeitschrift f. romanische Philologie*, VII (1883) cit., p. 199.

5) Casini in *Giorn. stor. della letterat. ital.*, II, 399.

6) Fantuzzi, *Notizie degli Scrittori bolognesi*, II, 355 e Savioli, *Annali bolognesi*, III, p. II, p. 6.

al vescovo di Ferrara e ordinò al Buvalelli di respingere l'invito modenese. Il Casini nota opportunamente che con molta probabilità il trovatore si sottomise all'ingiunzione superiore, perchè le cronache di Modena non fan cenno d'una podesteria tenuta da Rambertino, e osserva che questa è l'ultima notizia che concerni il nostro poeta[1]. »Non troviamo più alcuna menzione di lui nelle cronache e negli atti pubblici, e solo nel 1229 un suo figliuolo è notato in un contratto come privo del padre: onde è da credere che Rambertino Buvalelli venisse a morte intorno al 1225[2].«

Ma, in verità, già il Panvinio nelle *Antiquitates Veronenses* (Libro VII, Chronicon Rerum Veronensium) aveva lasciato scritto queste linee: »1221. Lambertus de Bonarello in magistratu mortuus est mensi Septembri.« Questo Bonarello si mostra anche, sfigurato in Brumarello, nelle *Istorie della città di Verona* del Della Corte, Venezia 1744, p. 266, ove è detto: »1221. Giunto il tempo di far il successore al Vialta, fu eletto M. Lambertino Brumarello; ed a Cerea fu mandato Pietro Lambertini; ma essendo il Brumarello nel mese di Settembre a miglior vita passato, poichè fu da tutta la città, per la sua giustizia ed integrità, che in quel tempo, che l'avea retta, avea mostrata, con grandissimo dolore pianto e sepolto, fecero in suo luogo,« ecc. ecc.

Nè dell'autorità del Panvinio, grande ad ogni modo, nè sopratutto di quella del Della Corte vorrei fidarmi, quando poi

1) Casini *Op. cit.*, p. 93.

2) Sono parole del Casini, *Op. cit. l. c.* Il Fantuzzi, II, 353 registra veramente un »frater Lambertuccius quondam Ramberti de Bualellis«, ma sarà questi proprio figlio del nostro trovatore? Si pensi ai tanti casi di omonimia che ci mostrano le antiche carte, anche quando si tratta di luoghi e di epoche determinate, e non si dimentichi che nel 1199 è attestato in Bologna un Rambertino Buvalelli, il quale non può identificarsi col poeta, come è fatto chiaro dall'indicazione »Macagnanus«, che si legge nel documento (Savioli, III, I, p. 216) e che significherà forse il luogo d'origine. Un terzo Rambertino Buvalelli visse poi in Bologna nel 1209 e 1222 (Schultz-Gora, *Ztf.*, cit., p. 199, *n.* 7) onde nulla può dirsi di sicuro, quanto al padre di codesto »frater Lambertuccius«. Nel 1234 in fine è citato un D. Lambertinus Guidonis Bualelli (Savioli, III, 2, 150) un nipote forse del trovatore.

nel caso speciale i nomi non combinano, se non mi soccorresse, a togliere ogni dubbio, il *Syllabus Potestatum* di Verona che indica chiaramente, quale podestà, per l'anno 1221, »Lambertinus de Buuarello bononiensis[1]«. E poi cinque documenti esistono negli archivi veronesi, nei quali è parola del podestà Buvalelli:

1221. Luglio 28. Tempore domini Rambertini de Buarello potestatis Verone (S. Anastasia rotolo 88).

1221. Agosto 3. Tempore domini Rambertini de Buuarello de Bononia pot. Ver. (S. Maria in organo, rotolo 331).

1221. Agosto 23. Tempore domini Rambertini de Widone de Bualello pot. Ver. (Ospitale 465*a*).

1221. Agosto 23. Tempore ecc., come nel documento antecedente (Ospitale 465*b*).

1221. Settembre 3. Tempore domini Rambertini de Widone de Buualello de Bononia pot. Ver. (Ospitale 458).

Nessun dubbio dunque circa la podesteria di Verona nel 1221, che il poeta dovè accettare dopo la proibizione del papa di recarsi a Modena; ma il Panvinio e il Dalla Corte aggiungono ch'egli morì nel mese di Settembre. Avranno ragione? Benchè il Dalla Corte sia solito a dirle grosse, questa volta, serrandosi forse ai panni del Panvinio, si tenne nel vero. L'ultimo documento veronese del Buvalelli è, come abbiam visto, dei 3 Settembre, e già il 27 Ottobre dello stesso anno un altro documento indica, quale podestà, Bonifacio di S. Lorenzo bolognese[2]. Tutto ci induce a credere adunque che Rambertino Buvalelli sia veramente morto a Verona nel 1221.

Se ciò non bastasse, ecco venirci in aiuto una cronaca veronese di recente scoperta con una notizia esplicita, a cui possono servire di commento e di prova le considerazioni sovraesposte. Grazie ad esse, non possiamo permetterci di dubitare circa l'esattezza dei nuovi *Annales veronenses antiqui*, in quanto spetta il Buvalelli:

---

1) Cipolla, *Antiche cronache veronesi*, I, 389.

2) »Tempore domini Bonifacii de S. Laurencio de Bolonia pot. Veron.« (S. Spirito, rot. n° 76).

MCCXXI. Hoc de mense septembris obiit dominus Lambertus Buvalelli potestas Verone[1].

È chiaro dunque che la Beatrice estense cantata da un poeta morto nel 1221 non poteva essera che la figlia di Azzo VI.

A trasmettere un suo componimento a Beatrice d'Este, Lambertino invoca un certo »n'Elias«, nel quale dobbiam vedere, parmi, uno dei trovatori o giullari che si recarono ai tempi del Buvalelli alla corte d'Este. Ma poichè nessun »Elia« si trova fra i poeti, studiati già dal Cavedoni, che si radunarono intorno ad Azzo VI e alle figlie Beatrice e Costanza, forza è di ricercare se alcun altro trovatore provenzale di questo nome possa aggiungersi alla piccola schiera dei favoriti dagli Estensi. Cinque trovatori per lo meno portarono il nome di Elias: Elias de Barjols, Elias Cairel, Elias Fonsalada, Elias Gausmar, Elias d'Uisel; ma poichè quattro di essi non furono mai, a quanto si sa, in Italia, è chiaro che la scelta cada sull'unico che passò le Alpi e tenzonò con donna Isabella: Elias Cairel. Anche i dati cronologici confermano questa identificazione. Il serventese del Cairel *Pus chai la fuelha* (Bartsch, *Gr.* 133, 9), che fu composto con molta verosimiglianza nel 1208[2], ci fa sapere in modo certo che il poeta ebbe intimità con i Marchesi di Monferrato. Il Cairel, che potrebbe dirsi poeta lombardo per adozione, tanto risuona ne'suoi versi l'eco dei sentimenti italiani rispetto alle guerre d'oriente, fu certamente in Italia, e non è improbabile che nelle sue peregrinazioni sia passato per Bologna, forse per recarsi a Ferrara, e vi abbia conosciuto il suo fratello in arte, Rambertino[3].

---

1) C. Cipolla, *Annales veronenses antiqui*, in *Bull. dell' Istit. storico ital.*, nº 29 (Roma 1908), p. 56.

2) V. De Bartholomaeis, *Un sirventés historique d'Elias Cairel*, estr. dalle *Annales du Midi*, XVI (1904), p. 27.

3) Il Casini, *Prop.*, cit., p. 104 pensa invece a quell' Elia che tenzonò con Aimeric de Peguilhan, cioè ad Elias d'Uisel (136, 5); ma non si sa che questo trovatore sia mai stato in Italia. Anche il Diez, che sin dal 1829 esaminò nei suoi *Leben u. Werke* (p. 540) le tenzoni di Elias d'Uisel, nulla ci dice di un suo possibile soggiorno nella penisola. La mia congettura mi par molto più plausibile.

Anche Peire Raimon di Tolosa conobbe Rambertino[1]. In un suo componimento lo ricorda[2]: »Per (*leggi:* Ser) Rabertis de bunarel (*l.* buuarel) ac / oill. Pretz cualor et auc (*l.* anc) iorn / nos estrans. De granz solaz e de / ioi mantenir«, e il trovarsi, come vedremo, due poesie di questo trovatore occitanico attribuite in un codice italiano al Buvalelli, è una buona ragione per credere che tra i due sia esistito qualche rapporto di carattere letterario. Forse i due poeti si mandarono reciprocamemte alcuni dei loro componimenti, e un vestigio di codesta relazione poetica è da riconoscersi sotto la falsa attribuzione delle poesie d'uno di essi[3].

D'altre relazioni del Buvalelli con trovatori del suo tempo non mancherebbe ricordo, se veramente gli spettasse una cobbola, parecchie volte pubblicata, che porta il nome di »Lambert« e che ci mostra il nostro poeta alle prese con giullari e trovatori, quali Aimeric de Peguilhan, Bertran d'Aurel e altri. La cobbola è molto sconcia, ma non già per questo io dubito che la si possa dare a Lambertino. L'unica scorta è costituita dal nome »Lambert«. Nei manoscritti il nome del nostro trovatore è sempre Lamberti e nei documenti Ramberti Lamberti e giammai Lambert; sicchè per lo meno il dubbio è permesso. D'altro lato, non si può negare che i poeti, con i quali egli avrebbe scambiato quei pochi versi, fossero contemporanei di Rambertino, che potè anche stringere relazione

---

1) Il Mussafia, *Del cod. estense di rime provenzali, in Rendiconti* dell'Accad. di Vienna, cl. filos.-stor., LV, Vienna 1867, p. 394, *n.* 1, dice anzi che Peire Raimon fu »amico e ospite del bolognese«. Amico certamento, ospite forse.

2) *De fin'amor* (355, 6) *Archiv*, XXXII, 400. Io riproduco la lezione di d, c. 316. Cfr. Schultz-Gora, *Ztf.*, cit., p. 197. Erra, parmi, il Casini (p. 424) quando pensa che il Mussafia fosse indotto ad affermare i rapporti d'amicizia tra il Buvalelli e P. Raimon da una canzone di quest'ultimo, attribuita al primo. Il Mussafia dovè avere presente invece il componimento citato ch'egli potè conoscere nell' *Archiv* dell' Herrig.

3) Che Peire Raimon sia stato in Italia nel primo ventennio del sec. XIII è fatto certo da due suoi componimenti, editi già in Raynouard, *Choix* III, 122 e V, 324, nei quali è ricordo di Guglielmo e Corrado Malaspina.

a Ferrara con uno di essi, Aimeric de Peguilhan. Vi son dunque argomenti pro e contro; onde sarà prudente, in mancanza di prove sicure, astenerci da qualsiasi conclusione[1].

Purtroppo nessuna notizia sulla sua vita si può ricarare dallo studio dei suoi versi, eccetto quei pochi accenni studiati. La poesia del Buvalelli è tutta di maniera e s'aggira intorno ai soliti luoghi comuni dei provenzali e canta esclusivamente l'amore, suonando tutta in lode della donna amata.

Ma se, togliendo lo sguardo dalle sue rime, ci diamo a ricercare le cronache e i documenti, riusciremo a rintracciare qualche dato di fatto intorno al trovatore bolognese e a seguirlo nelle sue varie podesterie nell' Italia del Nord[2]. Intanto le cronache e i documenti ci hanno già svelata la data della sua morte: 1221. Non sappiamo purtroppo l'anno della sua nascita, ma poichè in un atto, fatto pubblico già dal Savioli, compare col padre, nel 1198, presente al giuramento di fedeltà di quei di Monteveglio[3] e nel 1201 fu chiamato podestà a Brescia, può ritenersi ch'egli sia nato durante o intorno il primo decennio della seconda metà del sec. XII[4].

Alla podesteria di Brescia[5] tenne dietro, qualche anno

---

1) Per iscrupolo, riprodurrò, tra le poesie di incerta attribuzione, dopo i testi di Rambertino, anche la strofe in questione. Qui mi limiterò a rimandare al De Lollis, *Vita e poesie di Sordello*, Halle, 1896, p. 5 e al Torraca, *Giorn. dant.*, 1896 che ne hanno parlato con maggiore larghezza. Rinvio anche alle mie note ai testi.

2) Sarò brevissimo nel passare in rassegna questi dati biografici, indicati già dal Casini e dallo Schultz-Gora. Che il padre del trovatore si chiamasse Guido era già noto per le ricerche del Casini e risulta dai documenti già citati sopra. Rimando anche il lettore all' Appendice e qui limito a qualche accenno con alcune aggiunte suggeritemi da nuove ricerche e pubblicazioni.

3) Savioli, *Op. cit.*, II, p. II, 210.

4) Tra il 1198 e la nuova podesteria cade un documento, riferito dal Savioli, *Op. cit.*, II, P. II, p. 228, che ci mostra Rambertino con Guglielmo Rangoni e sette altri cittadini di Bologna presente all'atto col quale il comune bolognese acquistò le case dei Rustigani per annetterle al palazzo nuovo della ragione. Casini, *Prop.* cit., p. 86, *n.* 4.

5) Nè Sicardo (**R. I. S.**, VI, 618), nè il Malvezzi (**R. I. S.**, XIV, 894) registrano nelle loro cronache bresciane il nome di Rambertino. Gli *Annales Brixienses* **M. G. H.**, XVIII, 816 hanno soltanto »Rambertinus«.

dopo, quella di Milano (1208)[1]. Fu poscia, nell'anno seguente, Console di giustizia in patria e fu delegato a recarsi a Ferrara, come ambasciatore del Comune di Bologna, per chiedere licenza, in sèguito ad una precedente convenzione, di uguagliare la moneta bolognese a quella di Parma in peso e bontà. Fu a Modena nel 1211, quale ambasciatore al card. Sessa legato d'Innocenzo III[2] e nel 1212 era ancora in patria, commissario dell'esercito bolognese durante una piccola guerra con Pistoia per il possesso del castello di Sambuca[3]. Podestà nell'anno seguente a Parma[4], rientrò tosto a Bologna con l'officio di console e giurò l'osservanza di una lega con il Comune di Reggio[5]. Nel 1215—16 era podestà a Mantova (**M. G. H.**, XIX, 20).

A. Zenatti, che ha raccolto qualche nuova notiziola intorno a Rambertino[6], si mostra incline a identificarlo con un »Bovarellus« che nel 1216 fu podestà di Gubbio[7]. Dovrebbe trat-

---

Come i Bresciani ebbero ad alleati i Cremonesi, sperano aver lume dalla storia di Cremona, ove erano podestà nel 1201 un certo Lanfranco Roggeri e Beltramo de Rivola. *Codex diplom. Cremonae*, Torino 1898, p. 181. Lo Schultz-Gora dubita di questa podesteria bresciana, ma essa è attestata dal Savioli, *Op. cit.*, II, P. I, 246, che cita un lodo emesso dal nostro trovatore.

1) »1208. Lambertinus Bonarelus de Bononia fuit XVIII. potestas Mediolani.« G. Flamma (**R. I. S.**, XI, 663) Gli *Ann. mediol. minores* hanno »Lambertinus de Bonarellis de Bononia« (**M. G. H.**, XVIII, 398).

2) Ghirardacci, *Hist. di Bologna*, Bologna 1569, I, p. 115. — Nel Maggio dello stesso anno era a Bologna, come appare da un documento dell' Archivio di Stato di Bologna, che pubblico in Appendice.

3) Arch. di Stato di Bologna, *Registro grosso*, f. 296 (cfr. Ghirardacci, *Op. cit.*, I, 116).

4) Gli *Annales Parmenses maiores* (**M. G. H.**, XVIII, p. 666) registrano: »Dominus Lambertinus Guidonis Buvali de Bononia fuit potestas Parme in 1213. Et in illo anno, die dominico secundo intrantis mensis Junii fuit prelium de Castro Leone, quando Cremonenses habuerunt carocium de Mediolanensibus.«

5) Il 6 Settembre 1214, secondo il Savioli.

6) A. Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Firenze 1896, p. 16 (*Bibl. crit. d. lett. ital.* diretta da F. Torraca, n° 4) ha avvertito per primo che Lambertino fu capitano del popolo in Orvieto. Fumi, *Cod. diplom. della città di Orvieto*, p. 244.

7) Lucarelli, *Memorie di Gubbio*, Città di Castello, p. 156.

tarsi del primo semestre, perchè nel 1215 e nel secondo semestre del 1216 il Buvalelli fu podestà di Mantova. Veramente gli Annali di Mantova lo chiamano Lambertino de Bivialdo, ma che si tratti del nostro trovatore è fatto certo da un documento del 3 Giugno 1216 nel quale è registrata la seguente dichiarazione degli ambasciatori di Verona a Rambertino di Guido Buvalello »podestà di Mantova[1]«: che gli nomini d'Ostiglia e Bartolomeo da Palazzo di Verona rispetteranno i diritti dei loro contigui possidenti mantovani. In tale anno, il Buvalelli si adoprò per la pace tra Mantovani e Bresciani (D'Arco, VI, 20)[2].

Nel 1217 fu chiamato podestà a Modena[3]. Vi dimorò il secondo semestre e abbandonò nel 1218 questa città per la podesteria di Genova, patria di trovatori, nella quale fu confermato tre anni di seguito[4]. Nel 1221 era podestà a Verona, ove morì, come abbiamo veduto, nel mese di Settembre[5].

---

1) Il documento, nel quale il nome del trovatore compare corretto, è stato stampato da C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII,* in *Bibl. Histor. Italica,* Series altera, vol. I, Hoepli 1901, p. 30.

2) Lo Schultz-Gora, *Ztf.*, cit., p. 199 avendo trovato negli *Annales Mantuani* (**M. G. H.**, XIX, 20) *D. Lambertinus de Bivialdo,* non crede che il Buvalelli sia stato podestà a Mantova. Ma dopo le prove addotte, l'identificazione è sicura.

3) Il Fantuzzi nega a torto che il Buvalelli sia stato podestà di Modena (II, 353).

4) Ogerio Pane scrive all'a. 1218 »fuit in regimine civitatis potestas Rambertinus Guidonis de Bovarello civis Bononiensis« (**M. G. H.**, XVIII, p. 138) e all'a. 1219: »potestate existente prefato domino Rambertino« (id. id., p. 140). E Marchisio Scriba registra all'anno 1220: »Anno 1220 indictione 8. dominus Rambertinus Guido de Bovarello Bononiensis civis fuit Januensis civitatis potestas; qui confirmatus in hoc anno, triennio tanquam strenuus et illustris cuncta sagaciter et prudenter disponens, civitatem satis feliciter ac laudabiliter gubernavit (**M. G. H.**, XVIII, 142).

5) La notizia è data esplicitamente dai nuovi *Annales veteres veronenses* (*Bull. Ist. stor. ital.* n° 29, 1908) p. 56.

II.

Poesie.

La musa di Rambertino Buvalelli non eccelle per grandi qualità. Essa ripete i luoghi comuni provenzali sull'amore della donna e sulla natura, non considerata disgiunta, ne'suoi effetti, dallo stato d'animo del poeta. Il frasario è quello solito dei trovatori occitanici, e si potrebbe aggiungere che quasi ciascuna espressione trova la sua corrispondente nella poesia d'oltre le Alpi[1]. Si avverte in Rambertino una maggiore libertà nell'uso dell'elisione, secondo l'orecchio italiano, e qualche licenza, che registriamo nelle note ai testi, nell'uso di alcun vocabolo. In genere, la sua poesia è semplice, piana e quindi di facile intelligenza. Tanto di guadagnato per l'editore!

Maestri nell'arte del trovare furono per Rambertino i poeti occitanici scesi di buon'ora in Italia, e scuola gli fu forse la stessa Bologna, piuttosto che Genova, ove passò gli ultimi anni della sua vita. A Bologna invece convenivano dalla Provenza gli studenti, dotti nell'arte poetica, e con gli studenti forse i trovatori, che poterono anche essere talvolta una sol cosa[2]. E non dimentichiamo che gli stessi componimenti del Buvalelli attestano le sue relazioni con i Marchesi d'Este, presso i quali viveva a quei tempi quel maestro di rime provenzali che fu Aimeric de Peguilhan. Bologna e Ferrara furon dunque le città, ove si formò la musa del trovatore bolognese; e quando Genova lo accolse, egli era già in voce di poeta, sì da dar forse consigli e ammaestramenti agli ancor giovinetti trovatori genovesi, quali Percivalle Doria, Grillo, e

---

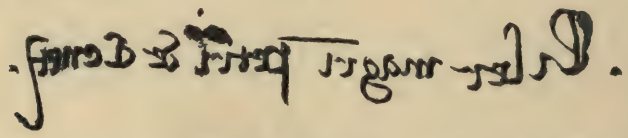
1) Sono i motivi che trovansi anche nella lirica francese, la quale si modella, come è ben noto, sulla provenzale. Mi limito a rimandare allo Jeanroy, *De nostratibus medii aevi poëtis qui primum lyrica Aquitaniae carmina imitati sint*, Paris 1889 e H. Binet, *Le style de la lyrique courtoise en France aux XIIe et XIIIe siècles*, Paris 1891.

2) Boncompagno chiamò Bologna »caput exercitii liberalis«, e non a torto, perchè prima di fiorire per gli studi del diritto, lo studio ebbe fama per gli esercizî letterari. A. Gaudenzi, *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, Bologna, 1901, p. 126. Lo stesso Boncompagno, lodando Bernardo di Ventadorn, dichiara di conoscerne le belle canzoni e le dolci melodie. Casini, *Prop.* cit., p. 103.

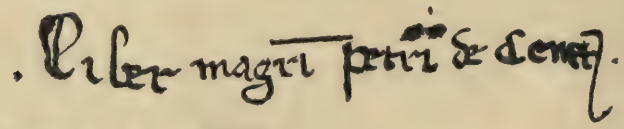
ben anche L. Cigala, Simon Doria e Bonifacio Calvo, benchè i dati cronologici incerti non permettano di fissare con sicurezza la data della loro nascita.

Contengono poesie di Rambertino Buvalelli, o per lo meno attribuite a questo trovatore, i seguenti canzonieri provenzali[1]:

D. È il celebre codice estense, messo insieme nel Veneto sul finire del sec. XIII o sull'inizio del sec. XIV, e pervenuto — due secoli dopo — ai Duchi di Ferrara, dopo aver fatto parte nel sec. XV della biblioteca di Giovanni Malipiero, che vi ha lasciato il nome nel »verso« dell'ultima guardia[2]. Nel sec. XIV esso apparteneva a un certo maestro Pietro di Ceneda, non lungi da Treviso, il quale vi scrisse di suo pugno il suo nome in due luoghi diversi, rilevati già dal Mussafia nella sua ben nota descrizione. La firma del maestro di Ceneda è scritta al rovescio, da destra a sinistra, come appare da questo facsimile:



Letta con uno specchio o capovolta, servendosi della lastra fotografica, si ottiene:



in carattere del sec. XIV[3].

---

1) Adopero le sigle del Bartsch, *Grundriß zur Geschichte der prov. Literatur*, Elberfeld 1872, p. 27.

2) La storia esterna di questo manoscritto non è ancor stata fatta oggetto di molte ricerche. Gli eruditi si sono accontentati sin qui di attribuire a questo codice un'origine estense, come se esso fosse stato compilato nella corte d'Este, in ciò preceduti dal Cavedoni e dal Galvani. Converrà ormai abbandonare questa vecchia opinione e attenersi a quella espressa qui sopra nel testo e confortata da me di sicure prove nelle *Annales du Midi*, XIX, 238.

3) Mi sono indugiato un poco su questo codice, perchè mi è sempre parso che alla firma di Pietro da Ceneda si sia data minore importanza di quella che le conviene di fatto.

C. Cod. della Nazionale di Parigi, fondo franc. 856. Cfr. *Catalogue des manuscrits français*, I, 129—143.

A. Cod. vaticano 5232 edito per intero da C. De Lollis, *Studi di filol. rom.*, III, 1 sgg., a cui si rimanda il lettore.

L. Cod. vaticano 3206. Sec. XIV. Cfr. Bartsch, *Jahrbuch*, XI, p. 23; Grützmacher, *Archiv f. d. St. d. neuer. Spr. u. Lit.*, XXXIV, 418 e Gröber, *Roman. Studien*, II, 433.

G. Cod. ambrosiano R. 71 Sup. Codice strettamente imparentato col ms. riccardiano Q. Reca la notazione musicale dei componimenti.

Q. Cod. Riccardiano 2909 da me pubblicato diplomaticamente nel vol. 8 della »Gesellschaft f. romanische Literatur«. Appartiene al sec. XIV.

N. Codice ora a Cheltenham, in possesso di John Fenwich, descritto da H. Suchier, *Riv. di filol. rom.*, II, 49 sgg.

P. Codice della Laurenziana in Firenze Pl. XLI, cod. 42 (sec. XIV). Edito nei volumi 49 e 50 dell'*Archiv* dell'Herrig.

S. Ms. in Oxford, Bodlejana, Douce 269, descritto da P. Meyer, *Documents manuscrits de l'anc. litt. de la France*, Paris, 1871, p. 247.

La cobbola, attribuita a Lamberto, di cui abbiano discorso nelle pagine precedenti, si trova nel ms. H (cod. Vat. 3205), edito da Gauchat e Kehrli negli *Studi di filol. rom.*, V, 1 sgg.

I componimenti, che figurano in uno o più dei citati manoscritti sotto il nome del Buvalelli, sono i seguenti:

1. Al cor m'estai l'amoros deziriers. Si trova in tre manoscritti A D[a] P; ma in quest'ultimo manca il nome del poeta.

2. Ar quan florisson li vergier. Si rinviene soltanto in D[a].

3. D'un salut me voill entremetre. Si legge in quattro codici: D[a], S sotto il nome del nostro poeta; in D[a] G, attribuita a Raimbaut de Vaqueiras e in Q sotto il nome di Ricardus.

4. Eu sai la flor plus bella d'autra flor. È attribuita al nostro poeta in due codd. A e C. Figura anonima in L e N.

5. Ges de chantar nom voill gequir. Si trova nel solo ms. D[a].

6. Mout chantera de joi e voluntiers. Cfr. la poesia seguente.

7. Pos vei quel temps s'asserena. Questi due componimenti si leggono in A e in T; ma nel primo codice figurano sotto il nome di Rambertino, mentre nel secondo sono attribuiti a Guillem Ademar.

8. S'a mon Restaur pogues plazer. Si legge, attribuito al nostro, in A C D[a], è anonimo in N.

9. Si de trobar agues meillor razo. Questo componimento è attribuito a Rambertino in C, a Raimbaut de Vaqueiras in G, g e O[1], a Raimbaut d'Aurenga in S, a Ricardus in Q, ed è anonimo in L e N.

10. Totz m'era de chantar gequitz. Nel solo ms. D[a].

11. Pos chai la foilla del garric. Nel solo registro di C questo componimento è attribuito a »Lamberti de Bonanel«. Tutti gli altri codici (A C D[a] E H I K R) lo dànno concordemente a Elias Cairel.

12. Pos vei parer la flor el glai. Il solo ms. D[a] attribuisce questa poesia a »Lambertin de Bonanel«, mentre C D[a] I K M T la dànno a Peire Raimon de Toloza e H a Guillem de Bergueda.

13. Us novels pensamens m'estai. Anche per questo componimento, il solo ms. D[a] si pronuncia in favore di Rambertino. Gli si oppongono C D D[c] I K c, che lo pongono tra il bagaglio poetico di Peire Raimon de Toloza e il cod. N, che lo dà a Peirol.

14. El temps d'estiu quan s'alegron l'auzel. Questo componimento, che il Bartsch, *Grundriß d. prov. Lit.* 124, 9 attribuisce col cod. C a Daude di Pradas è stato pubblicato da A. Keller, *Lieder Guillems v. Berguedan*, Leipzig 1849, n° 17 tra quelli del Berguadan, a cui lo dà il cod. H. Due altri ms. L e N lo recano anonimo, ma il Suchier, *Riv. di filol.*

---

1) Nel *Grundriß* del Bartsch (281, 9) è detto che in O il componimento è dato al Buvalelli; invece O registra il nostro testo nella serie di quelli di R. de Vaqueiras. L'errore è corretto in Gröber, *Die Liedersammlungen der Troubadours*, in *Rom. Studien*, II, pp. 419, 549, 664.

rom., II, 162 pensa che appartenga al Buvalelli perchè in N si trova insieme a tre poesie pure anonime che paiono essere del Buvalelli. E per due, in verità, non ci sono difficoltà, poichè l'autorità della tradizione manoscritta viene a confortarne l'attribuzione (nn[i] 4, 8); ma per la terza (n° 9) si può leggermente dubitare che appartenga a Rambertino, come vedremo tra non molto.

Tutte queste attribuzioni non hanno lo stesso valore pel fatto ch'esse sono date da manoscritti più o meno autorevoli. I poeti che contendono a Rambertino il vanto di esser legittimi autori di questo o quel componimento sono i seguenti:

1. Ricardus, a cui spetterebbero, secondo Q, i nn[i] **3** e **9**.

2. Raimbaut de Vaqueiras, che sarebbe autore, secondo G, di **3** e **9**. Per quest'ultimo componimento, anche S si schiera con G; per il primo l'attribuzione di G è confortata da D[a].

3. Guillem Ademar, che contende in T al ms. A i componimenti **6** e **7**.

4. Raimbaut d'Aurenga, a cui S attribuisce il n° **9**.

5. Elias Cairel, a cui tutti i codici, compreso C, che nel registro solamente affaccia il nome di Rambertino, dànno il n° **11**.

6. Peire Raimon de Toloza, a cui il maggior numero di codici restituisce i componimenti **12** e **13**.

7. Guillem de Berguedan. Il solo ms. H gli dà il n° **12**.

8. Peirol. Il solo ms. N gli attribuisce il n° **13**.

Vediamo se c'è modo di darci conto di queste attribuzioni. Intanto, si può mettere subito fuori di combattimento il primo poeta: Ricardus. Con questo nome il rubricatore di Q intende designare Ricart de Berbezill, di cui ha dato poco prima (cc. 43[r]—45[r]) le poesie; ma cade certamente in errore, perchè i componimenti **3** e **9** si trovano a c. 50[r—v] subito dopo quelli di Raimbaut de Vaqueiras. L'errore è facilmente dimostrabile: i componimenti del Vaqueiras in Q — ivi compresi **3** e **9**, attribuiti a Ricardus —, offrono una serie che si accorda in tutto con G:

	R. de Vaqueiras				Ricardus	
Q	1	2	3	4	5	6
G	3	4	5	6	7	8[1]
	R. de Vaqueiras					

E siccome Q e G dipendono nelle pagine in questione da un'unica fonte, così non resta dubbio che »l'attribuzione di Q non ha nessun valore e di essa non ya tenuto conto. G parla in questo caso per Q e ci svela i suoi inganni[2].« — Dimostrato all'evidenza che Ricardus non è punto autore di **3** e **9**, e che codesta attribuzione non è che l'effetto di una svista del rubricatore di Q, resta sempre R. de Vaqueiras a contendere a Rambertino le due poesie. Cominciamo dal n° **9**. Parlano per il trovatore bolognese il solo ms. C[3]; ma gli altri lo dànno ad altri poeti. S lo attribuisce a Raimbaut d'Aurenga e parmi che questo codice colga nel segno. Ecco perchè. Di già la tornata contiene il nome di Aurenga e trovandosi essa in tutti i manoscritti, non si può pensare ad una più tarda aggiunta:

A mon diable[4] qui bels motz sap entendre,
T'en vai, chanso, e si te denh'aprendre,
Pueis poirai dir q'eu sui ben cosselhatz
De mon cosselh, qu'es d'Aurengua laissatz.

Ora la biografia del Buvalelli, quale noi conosciamo, non può permetterci di dargli questo componimento che viene ad attestare nel suo autore una conoscenza di luoghi, che Ram-

---

1) Vedremo tra poco che i nn[1] **7** e **8** in G debbono attribuirsi ad un altro poeta (R. d'Aurenga), ma ciò non turba il nostro ragionamento, dal momento che si tratta di un poeta che non si chiama Ricardus. Per ora riproduco materialmente lo stato di G.

2) Riproduco le parole da me scritte, a proposito appunto di questa attribuzione di Q, in *Il canzon. provenz. della Riccardiana n° 2909*, Dresden 1905, p. XXX, *n.* 1. L'affinità di G e Q era già stata dimostrata, prima di me, dal Gröber, *Romanische Studien*, II, 6.

3) Abbiamo già avvertito l'errore del Bartsch, *Gr.* 281, 9, corretto già dal Gröber. Secondo il Bartsch il ms. O attribuirebbe il nostro n° **9** a Lambertino, mentre a c. 2 lo dà a R. de Vaqueiras.

4) Il ms. C ha *Amors drable*, come ho da una fotografia del componimento, fatta col metodo del bianco sul nero, che ho sotto gli occhi.

bertino non visitò mai[1]. Oltre a ciò, una forte ragione contro l'attribuzione al Buvalelli mi è venuta dall'esame attento del ms. G. In questo canzoniere, le poesie del Vaqueiras sono date in quest'ordine, che compare anche nell'indice, in testa al manoscritto, fatto dopo la compilazione di quest'ultimo (c. 53ᵃ):

1. Se tot ma donna et amors,
2. Sauis e fols,
3. Ja non cugei vezer,
4. Guerra ni plais,
5. Leu pot hom,
6. Eissamen ai guerreiat,
7. D'un saluz mi vuell entremetre,
8. Si de trobar agues mellor razo.

Si badi però che il nome del poeta, che compare in carattere rosso sul primo componimento, è scritto sopra un'abrasione. Perchè? Il perchè è spiegato da alcune lettere che trovansi — proposte dall'amanuense al rubricatore — sul margine superiore della c. 53ʳ e che dicono: *daurenga*. Il rubricatore aveva copiato *daurenga*, che cancellò di poi, essendosi accorto che i componimenti 1—6 sono del Vaqueiras. L'errore dell'amanuense si spiega, se si ammette che gli otto componimenti fossero distinti in due serie nel modello, che aveva sotto gli occhi, e cioè:

---

1) Diversamente pensa il Gröber, *Rom. Studien*, II, p. 430 che afferma essere il nome di R. d'Aur. in S (invece di R. de Vaq., io penso) »wohl nur verschrieben«; ma la considerazione, che segue nel testo, mostrerà, parmi, che la cattiva trascrizione si trova piuttosto in G Q. Il Gröber è portato a dare grande importanza al fatto che N ha il componimento 9 nella serie di quelli anonimi attribuibili a Rambertino e che C e N hanno diverse fonti; ma quanto al nostro poeta v'è ragione di dubitare, perchè l'ordine dei componimenti in C N è il medesimo:

C (Lamberti de Bonanhel):	N (Anon. Cfr. *Ric. fil. rom.*, II, 162):
1. Si de trobar,	1. Si de cantar,
2. S'a mon Restaur,	2. S'a mon Restaur,
3. Eu sai la flor.	3. Eu sai la flor,
	[4. El temps d'estio *Grundriß* 124,9].

Questo accordo può far pensare che più o meno indirettamente C e N siano parenti per ciò che riflette almeno Lambertino; parenti molto lontani, il cui grado forse non si potrà mai determinare.

R. de Vaqueiras: 1, 2, 3, 4, 5, 6.

R. d'Aurenga: 7, 8.

ovvero: R. de Vaq. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7; R. d'Aur. 8.

e ch'egli, per un errore del tutto materiale, abbia saltato il nome del primo poeta e abbia proposto al rubricatore soltanto il D'Aurenga. Per più ragioni adunque il n° **9** (l' 8 di G) si può togliere al Buvalelli, al quale si potrà invere lasciare, con qualche leggero scrupolo, il n° **3** (7 di G). La sola ragione che induceva sinora ad attribuire al poeta bolognese il n° **3** non era che questa: che l'attribuzione è attestata dal ms. D. Ma lasciando stare ch'esso non può più ritenersi compilato alla Corte d'Este, ove fu Rambertino, resta sempre che in D il componimento compare due volte; l'una sotto il nome di Rambaut de Vaqueiras (c. 181[d]) e l'altra sotto quello del nostro trovatore (c. 194[b]). E ciò che è curioso si è che i due componimenti con diversa attribuzione figurano nella medesima sezione del manoscritto estense, cioè in quella che si palesa per copia o estratto del così detto libro di Alberico (forse il da Romano). Ne viene che nel Veneto il componimento circolò sotto il nome di Rambertino e del De Vaqueiras, come è attestato dal codice estense; mentre nella fonte di G e Q era attribuito al D'Aurenga (e in G figura per errore nella serie del Vaqueiras, e in Q per un altro errore, già da noi spiegato, sotto il nome di Ricardus). D'altro lato in S compare chiaramente con l'attribuzione di Rambertino. Conclusione: sulla scorta dei codici, non si può affermare con sicurezza se il nostro n. **3** appartenga o no al trovatore bolognese[1]. Ciò non ostante qualche ragione, dirò così, di carattere linguistico pesa sulla bilancia in favore dell'attribuzione al Buvalelli. Sia il D'Aurenga, sia il de Vaqueiras non avrebbero, parmi, adoperato l'obl. *amador*, per *amaire*, attestato dalla rima al v. 16. Questa infrazione alle leggi della declinazione in un periodo antico e in trovatori eccellenti, quali i due sopra ricordati, non si spiegherebbe troppo facilmente; mentre in un

1) Per questa ragione lo pubblichiamo più avanti nell'ultimo posto tra le poesie dovute sicuramente al Buvalelli.

poeta italiano, sia pure dei più antichi che abbiano poetato in provenzale, si possono ammettere alcune irregolarità linguistiche e metriche. Anche la parola *letre* del 1° verso della str. II può far pensare a un trovatore italiano, piuttosto che a un provenzale, che avrebbe detto *letra* o *letras* o *bref*, e l'elisione, nello stesso verso, di *n'il* (= *no il*) e nei vv. 22 e 34 di *n'es* e di *n'ai* è nelle abitudini del nostro poeta (III, 46, *n'es*), mentre è rarissima nei trovatori occitanici. V'è poi un fatto che ci permette di mostrarci meno dubbiosi. Al v. 29 compare il noto »senhal« di Rambertino »mon Restaur«, sotto il quale egli aveva costume di nascondere la donna amata. Con ciò, convien riconoscerlo, siamo giunti a un grado di probabilità che è quasi certezza. Talvolta l'esame della lingua e delle espressioni giova a determinare l'autore di un testo, quando non soccorra, in modo da togliere ogni dubbio, lo studio dei manoscritti.

Vanta altresì buoni diritti di paternità su **6** e **7** Guillem Ademar contro il Buvalelli. Di fronte all'autorità del cod. Vaticano è parso a tutti coloro che si sono occupati di Rambertino che il ms. T dovesse cedere il campo. Ma si osservi che l'ordine dei componimenti in A (nn[i] 193—194) è assai significativo, in quanto le due poesie in questione chiudono la serie di quelle di Rambertino e non sono inframmezzate ad esse. Costituiscono adunque una coppia per sè stante. Si tenga presente anche, naturalmente, il contenuto delle due poesie. Nell'una (6) la tornata svela, quale protettore del poeta, Raimondo VI di Tolosa:

Seign'en Monal, non cre que tarze gaire
Que eu veirai en Raimon mon seignor,
Que longamen n'ai estat, so m'es vis,
Qu'el es de pretz cabals e governaire[1]

---

1) Schultz-Gora, *Zlf.* cit., p. 201 considera invece giusta l'attribuzione di A e dà a Rambertino il componimento. Secondo lui, Monial sarebbe un »senhal« per il giovane conte Raimondo VII e En Raimon sarebbe suo padre. Ma ove li avrebbe conosciuti il trovatore italiano? Ammettere che Rambertino sia stato in Provenza, sarebbe un ardire non giustificato dai documenti, che ci fan conoscere un poeta, che non era nè giullare nè trovatore di professione. Resterebbe che la conoscenza fosse

e nella seconda si ammira un gioco così caratteristico e originale di rime[1], da far dubitare veramente che autore ne possa essere il nostro trovatore, abituato a ricalcare i suoi componimenti sullo stampo altrui. Niente porta poi a credere, come diciamo in nota, che il Buvalelli si sia recato in Provenza e sopra tutto che abbia fatto parte del circolo letterario, se posso così chiamarlo, di Raimondo di Tolosa[2].

Credo che non occorra lungo discorso a dimostrare che Rambertino non può vantare nessuna pretesa sul componimento **11** attribuito da tutti i codici a Elias Cairel. Il solo fatto che nel registro di C esso figura sotto il nome del trovatore bolognese, è annullato dall'essere riportata nello stesso manoscritto la poesia tra quelle del Cairel[3].

I nn[i] **12** e **13** debbono appartenere a Peire Raimon de Tolosa, come è dimostrato dal numero dei manoscritti e dal valore di essi[4]. Nessun dubbio dunque può aversi (e nessun dubbio si è mai avuto) circa l'attribuzione di queste due poesie, che concordemente sono state sempre date a Pietro Raimondo, trovatore tolosano.

---

stata fatta in Italia, e lo Schultz-Gora ricorda che nel 1215 Raimondo fu al Concilio Laterano e ritornò per Genova; ma Rambertino allora era podestà di Mantova. E poi, come spiegare l'appellativo »mon seignor«? Il componimento deve essere di Peire Raimon, e a spiegarne la diversa attribuzione nei codici non sarà forse estranea l'amicizia di questo trovatore col nostro italiano.

1) Lo schema del componimento è già stato esaminato dal Levy, *Literaturblatt* cit., 1885, col. 504.

2) I due componimenti non mi paiono adunque, per le considerazioni sopra esposte, opera del Buvalelli. Tuttavia li stampo in fondo ai testi di Rambertino, tra le poesie incerte, per iscrupolo mio e per comodità del lettore.

3) È il componimento edito dal De Bartholomaeis nell'opuscolo ricordato nelle pagine precedenti. L'autore non ha sollevato con ragione alcun dubbio circa l'attribuzione di esso al Cairel.

4) Basterà dire, per il n° **12**, che per P. Raimon parlano C D[a] I K M T a, contro il solo D[a], che contiene nella medesima sezione il componimento sotto il nome del tolosano. Sono codici che non hanno relazione di fonte tra loro (Gröber, *Rom. Studien*, II, p. 558); Cosi per **13**, contro D[a], si hanno C D D[c] I K c. Le relazioni che corsero tra Peire Raimon e Rambertino Buvalelli possono aiutarci a spiegare la falsa attribuzione di D[a]. Scritta sopra un foglio volante, a ragion d'esempio, una poesia di Peire Raimon potè introdursi tra quelle del Buvalelli.

Insomma, sulla scorta della tradizione manoscritta, debbono ritenersi sicuramente del Buvalelli sei componimenti e due gli possono essere attribuiti con qualche esitanza: il n° 3 e una cobla, che figura sotto il nome di Lambert in H, della quale si è parlato nelle pagine precedenti. Su quest'ultima cadono per verità i maggiori dubbi. Ma certo il Buvalelli fu autore d'altri componimenti ora perduti. Alessandro Tassoni, l'immortale poeta della »Secchia Rapita«, in alcune giunte manoscritte al Vocabolario della Crusca, conservate in copia entro un esemplare della Bibl. estense, potè citare alla voce »lai« questo verso:

E d'allegrezza moven lais d'amor
Lamberto di Bovalel

che non si trova in nessun componimento appartenente o attribuibile al trovatore di Bologna. Il Tassoni confessò pubblicamente nelle sue *Considerazioni* al Petrarca (1609) di aver avuto tra mano le carte di Gio. Maria Barbieri, mercè la dimestichezza che lo legava al figlio (Ludovico) del celebre provenzalista del sec. XVI; sicchè può essere presentata questa ipotesi: che, cioè, tra i manoscritti provenzali del Barbieri, disgraziatamente perduti, si leggessero altre poesie del Buvalelli che il tempo ci ha invidiate[1].

---

1) Sui codd. provenzali del Barbieri, ricordo sopra tutto il lavoro del Mussafia, *Rend. dell'Acc. di Vienna*, LXXVI, 201 sgg. (Cl. stor.-filos.) e le pagine del Gröber, *Romanische Studien*, II, p. 605 sgg. Può anche consultarsi il mio volume su *G. M. Barberi e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena, 1905, p. 40. — Delle *Considerazioni* del Tassoni si hanno due redazioni: l'una più lunga a stampa, l'altra — la prima — ancora inedita, in un codice dell' Archivio del Collegio di S. Carlo in Modena, scritto di mano dell'autore. In quest'ultima il Tassoni, difendendo il Petrarca dall'accusa mossagli dal Nostradama (1575) di aver saccheggiato i poeti occitanici, scrive: »Perciò che in questo io non sono stato al mio semplice giudicio, ma ho uoluto il parere del signor Lodouico Barbieri compatriota mio et persona di molta intelligenza et dottrina: il quale havendo anch'egli a mia contemplatione trascorse l'opere di questi poeti, molte delle quali tiene tradotte da suo padre in nostra lingua d'Italia, non solo non habbiamo trouati furti scoperti ma così poche cose, ch'habbiano conformità con quelle del Petrarca, ch'io ne son restato stupito« (Cod. F. 4, n° 2, c. 2).

TESTI.

I.

(**A**, c. 68ᶜ; **D**, c. c. 195ᵇ; **P**, c. 35ᵛ. De Lollis *Studi*, III, p. 202 (A); Casini, *Propugnatore* cit., 433 (D); *Le rime prov.*, p. 21.)

I. Al cor m'estai l'amoros desirers
Qi m'aleuja la gran dolor q'ieu sen,
Et estai se dedinz tan doussamen
Que mais noi pot intrar autres pensers;
5 Per que m'es douz lo mals e plazenters,
Que per ço lais tot autre pensamen,
E no pens d'al mais d'amar finamen
E de faire gais sonetz e leugers.

II. Pero nom fai chantar flors ni rosers
10 Ni erba vertz ni foilla d'aiguilen,
Mais sol amors quim ten lo cor iauzen,
Que sobre totz amadors sui sobrers
D'amar celei cui sui totz domengers;
Ni de ren al non ai cor ni talen,
15 Mais de servir son gen cors avinen
Gai et adreich, on es mos cossirers.

III. Prions sospirs e loncs cossirs d'esmai
M'a mes al cor la bella en cui m'enten,
Mas s'ill saubes cum m'auci malamen
20 Lo mals d'amor e la pena qu'ieu trai,
Tant es valens e de fin pretz verai

1, 1 *desiriers* A (e così ai vv. 4, 5, 9, 12, 13, 16 sempre *-iers*). — 2 *gran*] *greu* P. — 3 *se*] *sei* DA. *dinz* P. — 4 *autre*] *autres* A. — 8 *al*] *als* A. — II, 9 *chantar*] *chantars* D. *ni rosiers*] *de ros.* A. — 10 *aigilen* P. — 11 *quim ten*] *qui ten* A; *quem ten.* — 12 *Que*] *Car* A. — 13. *cui sui*] *sui* deest D. — 16 *adreich*] *adreiz* D. — III, 17 *Preion* D; *Preuonx sospir* P; *consir* P.

E tan si fai lauzar a tota gen,
Q'ieu cre n'agra merce, mon escien,
Q'ill es la flors de las meillors q'ieu sai.

IV. 25 A dieu coman la terra on ill estai
El douz pais, on nasquet, eissamen
E sa valor e son gen cors plazen
On tant grans bes e tanta beutatz iai,
Qu'ieu tant desir. Dieus, coras la verai
30 Don tals doussor inz al cor me deissen
Quim ten lo cor fresc e gai e rizen,
Q'on q'ieu estei ades cossir de lai.

V. Qant bem cossir son ric pretz cabalos
E ben remir son gen cors covenen,
35 Gai et adreich, cortes e conoissen,
El douz esgart e las bellas faissos,
Nom meraveill s'ieu en soi enveios;
Anz es ben dreitz q'eu l'am per tal coven,
Cum de servir e d'amar leialmen
40 E son ric prez retraire en mas chanzos.

VI. Quan mi soven dels bels diz amoros
E dels plazers, quem saubetz far tan gen,
Bella dompna, cui hom sui veramen,
Granz esforz fauc car me loigne de vos;
45 Qu'eu degra estar totz temps a genoillos
A vostre[s] pes, tro que fos franchamen,
S'eser pogues, per vostre mandamen,
Bon'amistatz mesclada entre nos dos.

---

22 *gen*] *gon* D; *ien* P. — 23 *cre*] *crey* P. — 24 *la meillor* D; *las meillor* P. — IV, 25 *com am* P. — 26 *ou nasquet* D. — 28 *belta* D. — 29 *qora* D. — 31 *lo cor gai e fr.* D *lo cors fr. e g.* A. — 32 *Com* D. — V, 35 *adreich*] *adreiz* D. — VI, 42 *plazer* P. *saubetz*] *sabetz* D P. — 43 *veramen*] *leialmen* A; *uiamen* P. — 44 *G. esf. fi quant me loigniei d. v.* D: *g. esf. es car mi loing d. v.* P. — 45 *a gen.*] *degenoillos* A D. — 47 *s'eser*] *Qesser* D.

VII. Bona dompna, si malparlier janglos
50 Nuill destorbier volon metre entre nos,
No'n ajon ja poder a lor viven,
Q'ieus amarai totz temps celadamen,
Et on qu'ieu an, mos cors reman ab vos.

VIII. Beatritz d'Est, la meiller etz qu'anc fos,
55 E ja Dieus nocam sal, s'ieu de ren men,
Qu'el mon non cre qe n'aja tant valen,
Qui vol gardar totas bonas razos.

Traduzione.

I. Al cuor mi sta l'amoroso desiderio, che mi allevia il gran dolore ch'io sento, e si sta dentro tanto dolcemente, che più non vi può entrare altro pensiero; per che mi è dolce il male e piacente, chè per ciò lascio ogni altro pensamento, e non penso d'altro se non che d'amar finamente e di fare suoni gai e leggieri.

II. Però non mi fa cantare fiore nè roseto, nè erba verde nè foglia di rosa, ma soltanto amore che mi tiene il core gaudente, sì che su tutti amanti sono superiore d'amar colei cui sono tutto devoto; nè di altra cosa ho cuore o talento, salvo che di servire il suo gentile corpo avvenente, gaio e diritto, ove è il mio pensiero.

III. Profondi sospiri e lunghi pensieri di dolore mi ha messo al cuore la bella, che amo (in cui m'intendo), ma, se ella sapesse come mi uccide malamente il mal d'amore e il dolore ch'io traggo, tanto è valente e di fino pregio verace e tanto si fa lodare a tutta gente, ch'io credo ne avrebbe mercede, a mio avviso, poichè ella è il fiore delle migliori ch'io so.

IV. A dio raccomando la terra, ove ella sta, e il dolce paese, ove nacque, istessamente e il suo valore e il suo gentile corpo piacente ove giace tanto gran bene e tanta bellezza, ch'io tanto desidero. Dio, quando la vedrò! Donde mi discende

---

VII, 50 *volen* D. — 53 *mos cor* P. — VIII, 54 *meillor* P. — 55 *s'ieu*] deest P. — 57 *totas razos* D; *toptas b. r.* P.

tale dolcezza entro al cuore, che mi tiene il cuore fresco gaio e ridente si che dovunque io sia, penso sempre di là (cioè: di lei, della donna amata).

V. Quando bene mi penso il suo ricco pregio superiore e ben rimiro il suo gentile corpo avvenente gaio e diritto, cortese e conoscente e il dolce sguardo e le belle sembianze, non mi meraviglio s'io ne sono desideroso; anzi è ben giusto ch'io l'ami per tal modo, come di servire e d'amare lealmente e di ritrarre il suo ricco pregio nelle mie canzoni.

VI. Quando mi sovviene dei bei detti amorosi e dei piaceri, che mi sapeste fare tanto gentilmente, bella donna, cui sono uomo veramente, faccio grandi sforzi perchè mi allontani da voi; ch'io dovrei stare sempre a ginocchioni ai vostri piedi, sin che fosse francamente mescolata fra noi una buona amicizia, se essere potesse per vostro comando.

VII. Buona donna, se i maldicenti dileggiatori voglion mettere qualche disturbo fra noi, non ne abbiano già potere in loro vivente, chè io vi amerò sempre celatamente, e ove io vada, il mio cuore rimane con voi.

VIII. Beatrice d'Este, siete la migliore che mai fosse, e già dio non mai mi salvi, s'io mento in qualche cosa, chè io non credo che al mondo sia una tanto valente, chi vuol guardare ogni buona ragione.

II.

(**D**, c. 194ª Mussafia, p. 443; Casini, *Propugnatore* cit., p. 426 e *Le rime prov. di R. B.* cit., p. 5.)

I. Er quant florisson li verger
Eill auzel chanton per lor jai,
Voill far ab gai sonet leuger
Coinda chanzon, pos a lei plai,
5 De cui eu chan, q'es tan plasenz
Q'als pros fai e als conoissenz
Totas las autras desplazer
E si honrar e car tener.

II. Tant ai [de joi e] d'alegrer
10 E tant son tuit miei consir gai
Qe capdelar cuit tot l'emper,
Quant m'albir cum d'amor me vai;
E cel q'esser volra sabenz
Qals es cil de cui sui jausenz,
15 Au la genchor del mont vezer,
Q'esters noill lo aus far saber.

III. Car envejos e lausengier
Per cui mainz bes d'amor dechai
Men fan paor, per q'en suffer
20 Qe mon joi non dic ni retrai,
Anz faz cujar a mantas genz
Q'aillors sia mos pessamenz;
E puosc o ben far senz temer,
Pos mos fis cors en sap lo ver.

IV. 25 Complit son tuit mei desirer,
Pos cil, dont mos cors no s'estrai,
Me reten per son cavaler,
Qui qe n'aia dol ni esglai.
Per aizoil sui tant ben volenz,
30 Qe totas [las] autras valenz
Nom poirion tant far plazer,
Per q'eu partis mon bon esper.

V. La bell'ab lo cors plazenter,
Pos da lei nom part nim partrai,
35 Prec, seil plai, c'ab lo joi entier
Mi socorra, q'atendrem fai
Sa vermeilla bocha rienz;
Q'aissi co ill promes eissamenz
Lo deu atendre, al meu parer,
40 Sel dreit d'amor vol mant[en]er.

V. 34 *partrai*] *partirai*. D.

VI. A mon Restaur, qar es valenz,
Al laus de toz los conoissenz,
Faz mon joi e mon chan saber
Car li plazon tuit mei placer.

Traduzione.

I. Ora che fioriscono i verzieri e gli uccelli cantano per lor gioia, voglio fare con gaio e breve suono leggero una graziosa canzone, poi che piace a lei, di cui io canto, che è tanto piacente, che fa spiacere ai prodi e conoscenti tutte le altre e sè onorare e tener cara.

II. Tanto ho di gioia e di allegrezza e tanto sono tutti i miei pensieri gai, che credo guidare tutto l'impero, quando mi penso come mi va d'amore, e quegli che vorrà sapere chi è colei, di cui io sono gioioso, vada a vedere la più gentile del mondo, chè altrimenti non ardisco farglielo sapere.

III. Perchè invidiosi e lusingatori, per i quali molto decade il bene d'amore, me ne fanno paura; ond'io ne sopporto di non dire nè ritrarre la mia gioia, anzi faccio credere a molte genti che altrove sia il mio pensiero, e posso ben far ciò senza temere, poichè il mio fin cuore ne sa il vero.

IV. Compiuti sono tutti i miei desideri, poi che colei, dalla quale il mio cuore non si diparte, mi ritiene per suo cavaliere, chiunque ne abbia duolo e tormento; per questo le sono tanto affezionato, che tutte le altre donne valenti non mi potrebbero far tanto piacere, per cui io cacciassi la mia buona speranza.

V. La bella dal corpo piacente (poichè da lei non mi parto nè mi partirò) prego, se le aggrada, che mi soccorra con la gioia intera che attendere mi fa la sua vermiglia bocca ridente; chè così come ella promise, istessamente lo deve attendere, al mio parere, se vuol mantenere diritto d'amore.

VI. Al Mio Ristoro, poichè è valente, secondo la lode di tutti i conoscenti, faccio sapere il mio canto e la mia gioia, perchè le piacciono tutti i miei piaceri.

III.

A, c. 68ᵇ; C, c. 338ᵇ; L, c. 123ᵛ. Manca N.

I. Eu sai la flor plus bella d'autra flor
E plus plazen, als ditz dels conoissens,
En cui es mais pretz e valors e sens,
E deu per dreich portar maior lauzor
5 C'autra del mon, que hom saubes eslire,
Car noil faill res de ben, c'om puosca dire;
Qu'en lieis es sens, honors e cortesia,
Gens acuillirs ab tant bella paria,
C'om no la ve que non sia envejos
10 Del sieu ric pretz poiat sobrels plus pros.

II. E dic vos ben c'anc no trobet hom flor,
Qui tant sembles coinda e sobravinens,
Ni c'ab semblans doutz e gais e plazens
Saubes poiar son pretz e sa valor,
15 Tant cum ill fai, que hom non pot escrire
Los sieus bos aips ni sa beutat devire
E s'ieu no'n dic de ben tant cum devria,
Per so men lais que dire nol sabria;
Tant es sos pretz sobriers e cars e bos,
20 Qui plus en ditz, mais i troba razos.

III. E quim volgues enquerre d'esta flor
Cals es ni don, bem ditz mos esciens
Qui me n'enquier semblam desconoissens
Puois tant au hom dire de sa ricor;

I, 1 *flors* L. — 2 *el plus adreit plazer dels conoyssens* C; *plascentz* L. — 3 deest C. — 4 *dej* L; *portar per dreg* C. — 5 *que*] *cui* L. — 6 *noil*] *noy* C, *noi* L. — 7 *Qu'en lieis*] *en* C, *en lej* L. — 8 *Gens*] *Gen* L. — 10 *del sieu rich prez far poiar sobrels plus pros* L; *poiat entrels* C. — II, 12 *Qui*] *que* C, D; *e* deest C. — 13 *quels s.* C; *doutz*] *dolch* L. — 15 *que*] *quex* L. — 16 *per so mon cor mi fai tremblar e frire* C. — 17 *cum*] *quan* C. — 18 *qhom dire n. s.* L; *que*] *quar* C. — 20 *ditz*] *di* L. — III, 21 *qin* C; *enquere* D. — 22 *don*] *on* C; *cui* L; *be di* L. — 23 *sembla* C. — 24 *auch* L.

25 Qu'il es de pretz al som, qui queis n'azire,
E totz hom pros deu aver gran dezire
Qu'el vis dels oills celei, cui totz jois guia,
La bella flor el prat on es floria,
Don ieu serai totz temps mais deziros,
30 Que qui la ve totz temps sera ioios.

IV. Mas una ren dic ben de part la flor
A totz aicels qez hom ten entendens
De las prezans e de las plus valens,
E qui sen fan saben e chausidor,
35 Que tot enans c'om sa beutat devire
Ni que de lieis vezer sia jauzire,
Gart si mezeis qui'l es ni sis faria
A lieis vezer; que, s'aisso nois taignia,
Aprop l'esgart non sera poderos
40 De ren parlar, tan tornera oblidos.

V. Et es trop laig c'aprop tant bella flor
Es hom pauzatz ab tans de marrimens
Que noill puosca sivals sos covinens
Dire e mostrar, ni'n tan clar mirador
45 Nois taing que ja s'esgart hom nis remire,
Si de bon pretz n'es amans e servire;
Car si'l es pros, ab l'esgart doblaria
Lo pretz el sens, qu'en cent dobles valria,
Don totz temps mais desirans e cochos
50 Deuri'estar del sieu cors amoros.

---

26 *dej* L. — 27 *de lieis*] *se l.* C, *de lieis* D. — 30 *totz temps*] *sempren* A, *sera*] *mora* L. — IV, 31 *ben* deest L. — 32 *totz*] *trastotz* C, *trestotz* L; *aicels*] *selhs* C, *cel*ˢ L; *qom ten per ent.* C. — 34 *saubentz* L. — 35 *devire*] *remire* C. — 36 *son dous esgar plaxentier ab gent rire* C. — 37 *Gart*] *Mant* A; *meteis* A; *quen necies f.* L. — 38 *que sa ynolh tanheria* C, *noi* L. — 39 *seria* C. — 40 *torna* C. — V, 41 *Ex* L. — 42 *Es hom pauxatz*] *sia hom pessatz* A; *si hom pessantz* L. — 43 *noill*] *noi* L. — 44 *dir ni mostrar en t. cl.* C. — 45 *que ia sesgart no tanh hom ques remire.* — 46 *non es amans seruire* C. — 47 *si'l*] *selh* C. — 48 *ualgria* L. — 49 *cochos*] *doptos* L. — 50 *Deuria* A, L; *essser* C.

VI. Chansoneta, vai, ten la dreita via,
Lai en vers Est, on fis pretz cabalos
Soiorn' e iai ab la meillor c'anc fos.

Traduzione.

I. Io so il fiore più bello d'altro fiore e più piacente, a'detti dei conoscenti, in cui è più pregio e valore e senno, e deve per diritto portar maggior lode che altra del mondo, che uomo sapesse eleggere, perchè non le manca cosa di bene, ch'uomo possa dire: in lei è senno, onore e cortesia, gentile accogliere con tanto bella compagnia, ch'uomo non la vede che non sia invidioso del suo ricco pregio elevato sopra i più valenti.

II. E dicovi bene che mai non trovò uomo fiore, che tanto sembrasse gentile e sopravvenente, nè che con sembianti dolci e gai e piacenti sapesse innalzare suo pregio e suo valore, tanto come ella fa; chè uomo non può scrivere i suoi buoni abiti nè divisare la sua bellezza; e s'io non ne dico tanto di bene come dovrei, per ciò me ne lascio che dire non lo saprei; tanto è alto e caro e buono il suo pregio, chi più ne dice più trova ragione di dirne.

III. E chi mi volesse domandare di questo fiore quale è e donde; ben mi dice il mio sapere che chi me ne chiede, mi sembra sconoscente poi che tanto si ode dire della sua avvenenza; che ella è al sommo di pregio, chiunque se ne adiri, ed ogni uomo prode deve avere gran desiderio di vedere con gli occhi di lei, cui guida ogni gioia, il bel fiore e il prato ov'è fiorito, di che io sarò sempre più desideroso, chè chi la vede sempre ne sarà gioioso.

IV. Ma una cosa dico bene da parte del fiore a tutti quelli che son tenuti intendenti delle pregevoli e delle più valenti e che se ne fanno conoscitori e ammiratori, che prima che uomo divisi la sua bellezza o che sia lieto di vederla guardi sè medesimo chi egli è e se si farebbe a lei vedere; chè, se

---

VI, 52 *lay dreit ues* C; *on*] *tos* C; *lai enuas o es fi pres c.* L.
53 *la m.*] *le m.* L.

questo non si convenisse, dopo lo sguardo non sarà capace di dir nulla, tanto diventerà obblioso.

V. Ed è troppo male che appresso tanto bel fiore sia l'uomo colpito da tanto smarrimento, che non le possa almeno dire e mostrare il suo convenente, nè in tanto chiaro specchio non si conviene che già si guardi uomo e si rimiri, se di buon pregio non è amante e servitore; perchè s'egli è prode, con lo sguardo raddoppierebbe il pregio e il senno, che in cento doppi varrebbe, donde sempre più desideroso e bramoso dovrebbe star del suo corpo amoroso.

VI. Canzonetta va, tieni la dritta via, là inverso Este, ove fin pregio superiore soggiorna e sta con la migliore che mai fosse.

IV.

D, c. 194c. — Mussafia, p. 444. Casini, *Propugnatore* cit., p. 429; *Le rime* cit., p. 11.

I. Ges de chantar nom voill gequir
Et ai razos que chantar deja,
Que negus no me port'enveja
D'amor, si vos en voill ver dir;
5 Per cho dei chantar volunters
Que poiar pois e no dessendre
D'amor et aug dir e contendre:
»Qui ren non a, ren non pot perdre.«

II. Perdre non dei lo gent servir,
10 Q'ai fait a cella qim guerreja
De cent sospirs, si deus me veja,
Aitan corals que del morir
Me desfida toz lo premers,
E si mi fai trop ben entendre
15 Que ren nom val lo lonc atendre,
Que tant no i poria derdre.

III. E per zo pens, quant dei dormir,
Si razos es q'amar mi deja
Midons, qui sobram seignoreja
20 Tant que per pauc nom fai follir;
Mas tant es sos cors plazenters,
Qu'ades me somon de l'entendre
Mos cors ver cui eu dei atendre;
E pos tant val, no men deu erdre?

IV. 25 Dunc quem farai? Nos tain partir? —
Oc, eu — Per que? — Quar trop folleja
Qui sec son dan e sec plaideja.
. . . . . .
Oc, quar mal grat de lauzengiers
30 Mi rent ab leis, qu'ab autra rendre
Nom voill, qu'elam pot dar e vendre,
Ne nul maltrait nom fai esperdre.

VI. Pero si tot me fai languir,
Non es razons que iam recreja
35 D'amar leis, qui vers mi felneia
Car zo queil plaz me fai soffrir,
Si cum fins amics vertaders
Qe nos vol vers amor deffendre;
Mas zo q'il vol voill en grat prendre
40 Q'autra nom pot baissar ni erdre.

VII. Chanzon, va-t-en, bos messagers,
E [lai vas Est], ses plus atendre,
[A na Biatritz] fai entendre
Que mon Restaur no me pot perdre.

IX. 45 Joven beutaz e prez enters
S'es mes el ben el grand el mendre
En la [plus bella], ses contendre,
Que sap prez gaïgnar ses perdre.

III, 23 *Mos cors*] *Mon cor* D. — IV, 25 *tain*] *ten*. — 28 *Amors adreit creis ten lauzir* D. — VII, 43 *A*] *Vas* D.

Traduzione.

I. Punto di cantare non mi voglio lasciare e ho ragioni che cantar debba, che nessuno non mi porta desiderio d'amore, se ve ne voglio ver dire; per ciò debbo cantar volentieri che poggiar posso e non discendere d'amore, e odo dire e affermare: »chi nulla ha, nulla può perdere.«

II. Perdere non debbo il gentile servire, che ho fatto a quella che mi guerreggia di cento sospiri (così dio mi vegga) tanto corali che del morire mi disfida a tutta prima e sì mi fa troppo bene intendere che nulla non mi vale il lungo attendere, chè tanto non vi potrei arrivare.

III. E perciò penso, quando debbo morire, se ragione è che mi debba amare la mia donna, che sopra mi signoreggia tanto che per poco non mi fa divenir folle; ma tanto è il suo corpo piacente che sempre mi consiglia di amarlo il mio cuore, a cui devo attendere, e poi che tanto vale, non me ne deve innalzare?

IV. Dunque che mi farò? Non si conviene partire? Sì, io. — Perchè? Perchè troppo folleggia chi segue il suo danno e segue la disputa . . . . . Sì perchè a malgrado dei referendarj mi rendo con lei, che con altra non mi voglio rendere, chè ella mi può donare e vendere e nessun maltrattamento non mi fa allontanare.

V. Però se bene mi fa languire, non è ragione che già mi ricreda d'amar lei, che verso me infierisce, perchè ciò che le piace mi fa soffrire si come fino amico veritiero che non si vuole difendere da amore; ma ciò che ella vuole, voglio prendere in grado, che altra non può nè abbassarmi ne'sollevarmi.

VI. Canzone, vàttene, buon messaggero, e là verso Este, senza più attendere, a donna Beatrice fa intendere che il mio Ristoro non mi può perdere.

VII. Gioventù, bellezza e pregio intero si è messo e il bene e il grande e il minore nella più bella, senza contradizione, che sappia guadagnar pregio senza decadere.

V.

A, c. 69ᵃ; C, c. 338ᵃ, D, c. 195ᵃ. *Manca* N. Casini, *Rime*, p. 13.

I. S'a mon Restaur pogues plazer,
Tant qu'il me volgues restaurar
Lo dan q'ieu ai pres per amar,
Mais en feira son pretz valer,
5 C'autre bes, so me par, noi faill
Mas merces; s'ieu en tal miraill
Mi pogues mirar, grant honor
M'agra deus faich de la gensor,
Don ai estat tant volontos
10 De liei servir totas sazos.

II. Pois mon Restaur non puosc vezer
Lo douz ris nil plazen esgar,
De mos huoills non sai mais que far,
Q'aillors nom poirion valer;
15 Quant ieu nol vei, soven badaill
E quant ieu cuich dormir trassaill,
E prenc los draps el cobertor
E quant m'esveill sospir e plor
Puois chant per leis e sui joios
20 Quant mi soven del gen respos.

III. Mos Restaurs a pretz e saber
E cortesia e gen parlar,
Tant qu'a chascun se fai prezar,
Per que sos pretz deu mais valer
25 E s'ieu n'agues joya o fermaill
Plus fora rics d'un amiraill,
C'ades vei doblar sa valor

I, 3 *lo danz* D; *los dans* A. — 5 *co me*] *que me* D. *noi*] *noill* D; *no mi* C. — 8 *faix* D. — II, 12 *lo belh ris* C. — 14 *nom*] *no* D; *non* A. — 15 *nol vei*] *nous uei* A; *uoluei* D. — 19 *Puois*] *E* C. — 20 *gen*] *belh* C. — III, 22 *e cortesia ab gen parlar* A; *e cort. e e g. p.* D. — 23 *chascus* D. — 25 *j. o f.*] *o ioia o f.* D; *ioi au ferm.* A.

En fin pretz et en gran lauzor
Per qu'ieu n'estau plus cossiros
30 Quant no vei sas bellas faissos.

IV. Mos gens Restaurs a en poder
Totz los bos aips qu'hom pot pensar,
E sap lai, os taing, mieills honrar
E plus cortesamen valer,
35 Per que vas lieis no m'anuaill
De servir, e s'ieu n'ai trebaill,
Fatz a lei de bon sofridor,
Que l'afans mi sembla doussor;
Per que fora dreitz e razos
40 Quem n'avengues qualqu'onratz dos.

V. De mon Restaur nom desesper,
Anz voill en sa merce estar
E servir e merce clamar
Que bos servirs mi deu valer;
45 Sis fai tant que per lieis mais vaill,
En sui de plus avinen taill
Ves midonz et en ves amor
Pel fin pretz e per la ricor
Qu'es en lieis rics e cabalos
50 E creis ades totas sazos.

VI. Chansoneta, vai tost e cor
E diras m'a l'una seror,
En cui es fis pretz cabalos,
Que trop atendres non es bos.

Traduzione.

I. Se al mio Ristoro potesse piacere tanto ch'ella mi volesse ristorare il danno ch'io ho preso per amare, più ne

---

30 *Quant*] *quar* C. — IV, 31 *Puois mos r.* A; *a en*] *ai en* D. — 33 *os*] *ois* A. — 37 *sofridor*] *seruidor* A. — V, 44 *bos*] *mos* C. — 50 *manca* AD. — VI, 51 *va* D; *vaiten de corr* C. — 54 *atendre* D.

farebbe suo pregio valere; ch'altro bene, ciò parmi, non le manca, salvo mercè; s'io in tale specchio mi potessi mirare, grande onore m'avrebbe dio fatto della più gentile, onde sono stato tanto desideroso di servir lei ogni stagione.

II. Poi che non posso vedere il dolce riso e il piacente sguardo del mio Ristoro, dei miei occhi non so più che fare, che altrove non mi potrebbero valere; quando io non la vedo, spesso mi annoio, e quando io credo dormire, trasalgo e prendo i drappi e la coperta e quando mi sveglio sospiro e piango; poi canto per lei e sono gioioso, quando mi sovviene della gentile risposta.

III. Il mio Ristoro ha pregio e sapere e cortesia e gentile parlare, tanto che a ciascuno si fa pregiare, per che il suo pregio deve più valere; e se io ne avessi gioia o sicurtà, più sarei ricco di un emiro, che sempre vedo doppiare il suo valore in fino pregio e in gran lode, per ch'io ne sto più pensoso, quando non vedo le sue belle sembianze.

V. Il mio gentile Ristoro ha in potere tutti i buoni costumi che si può pensare e sa là dove si conviene meglio onorare e più cortesemente valere, per che verso lei non mi stanco di servire; e s'io ne ho travaglio, agisco a legge di buon sofferitore, chè l'affanno mi sembra dolcezza: per che sarebbe dritto e ragione che mi venisse qualche onorato dono.

VI. Del mio Ristoro non mi dispero, anzi voglio in sua mercè sperare e servire e mercè chiamare, che buon servire mi deve valere; se si fa tanto che per lei più valga, ne sono di più bell'aspetto verso la mia donna e verso amore pel fino pregio e per la ricchezza che in lei è ricca e superiore e cresce sempre ogni stagione.

VII. Canzonetta, va subito e corri e mi dirai all'una sorella, in cui è fin pregio superiore, che troppo aspettare non è buono.

VI.

D, c. 194[c—d]. — Mussafia, p. 444; Casini, *Propugnatore* cit., p. 430; *Le Rime* cit., p. 14.

I. Toz m'era de chantar gequiz
Tro q'uei vei q'es l'ivernz passatz
E vei per vergers e per praz
La flor e l'erba reverdir
5 Els auzels cridar e braidir;
Per qem sui un pauc alegraz,
E pois que a mon fin cor plaz
Q'eu chant, metrai me en essai
De zo, don el s'es abeliz,
10 Que bon chantar fara oimai.

II. Mas tant sui pensius e marriz
Qe no sai qem dic ni qem faz.
Demandaz cum? Voill o sapchaz,
Pos vos tant o volez auzir.
15 Er es ben greus fais a soffrir
Dels rics crois manenz renegaz
Q'eu vei en l'auzor grat poiatz
O ill paubre d'aver fin verai
Degrant estar. Fol, tu que diz?
20 Per cui aven, eus o dirai.

III. Dire mel farez a enuiz
Mas non puosc al, tant sui iratz,
Que cellas, per cui es baissaz
Prez e qui fan ioven morir
25 E fan amor e ioi faillir,
An mes en soan los presatz
Et acoillon cels cui lor plaz

I, 4 *flor*] *flors* D, Cas. — 5 *Els auzels*] *El auzels* D, Cas. — 8 *me en*] *m̄ en* D. — II, 15 *Er*] *en* D, Cas. — 16 *manenz*] *manez* D; Cas. *Propugn.*, p. 430 *mauez; Le rime*, p. 14: *manenz*. — III, 23 *es baissaz*] *ebaissaz* D, Cas.

E ill vallen son de nien gai,
Que quant n'an los gratz mals soffriz . . .
30 Non voill al dir, mas mal estai.

IV. Ha dompnas, con es prez deliz
E iois e deduich e solaz,
Cum no faiz ço que far degraz
E pograz lo segle enantir,
35 Amar honrar et acoillir
Cels en cui son finas bontaz,
Per que represas no fossaz;
E cachar cels de cui se fai,
Que ben taing qe cels sia auniz
40 Ves cui nuilla bontaz nos trahi.

V. Et aissi foral monz garis
El vostre prez ders et auchaz
Que per vostras finas beltaz
Pograz tot lo mont enriquir,
45 Ab cavalcar et ab garnir
Mainz rics torneis viram mesclaz,
El iois d'amor for'essauchaz;
Ço feran li valen, zo sai,
El vostre prez fora'n auziz
50 E loing e pres e chai e lai.

VI. Mos chanz, vai tost e eserniz
E fai t'audir en ves toz laz
Qeç en tal loc seras cantaz
Om faras amar e grazir,
55 Et en tal, per ver o pois dir,
On serai maldiz e blasmaz
Et er t'aitals astres donaz
De qem plaz fort q'aissi ten vai;

---

30 *al*] *lal* D. — IV, 36 *finas*] Cas. *fintas* (*Propugn.*, p. 431). — V, 42 *vostre*] *nostre* D. — 43 *finas*] *fina* D. — 46 *uiram*] *uiran* D. — VI, 56 *serai*] *seran* D, Cas.

Que pels pros seras acoilliz
60 E volran te mal li savai.

VII. Aquest novel chant me portatz,
N'Elias, lai on es beltaz
Ab ioi et ab fin prez verai,
En ves Est a na Beatriz
65 E a mon Restaur lai on estai.

Traduzione.

I. Tutto m'era lasciato di cantare, fin che oggi vedo che l'inverno è passato e vedo per verzieri e per prati il fiore e l'erba rinverdire e gli uccelli gridare e cantare; per che mi sono un poco allegrato, e poichè al mio fin cuore aggrada ch'io canti, mi mettrò in prova di ciò, onde il mio cuore s'è piaciuto, chè sarà piacevole cantare ormai.

II. Ma tanto sono pensoso e smarrito che non so che mi dico nè che mi faccio. Domandate come? Voglio che ciò sappiate, poichè voi volete ciò udire. Or è ben grave peso a soffrire quello dei ricchi croi manenti rinnegati, che io vedo saliti nel più alto grado, ove dovrebbero stare i poveri d'avere, ma fedeli e veraci. Folle, che dici? Per cui avviene, io ve lo dirò.

III. Dire me lo farete con pena, ma non posso altrimenti, tanto sono adirato, chè quelle, per cui è abbassato il pregio e che fanno morire la grazia e fanno fallire amore e gioia, hanno messo in disdegno i pregiati e accolgono quelli, cui loro piace, e i valenti di niente sono giocondi: chè quando ne hanno le male grazie sofferto, non voglio dir altro, ma sta male.

IV. Ah donne! come è pregio distrutto e gioia e disdotto e solazzo, quando non fate ciò che far dovreste; e potreste innalzare il mondo, amare onorare e accogliere quelli in cui sono fini bontà, onde non foste riprese; e cacciar quelli di cui si tratta, chè ben si conviene che sia vilipeso colui, verso il quale nessuna bontà non si trae.

---

59 *pros*] *pres* D. — VII, 61 *chant*] *chanx* D, Cas.

V. E così sarebbe il mondo migliorato e il vostro pregio innalzato ed elevato, poichè per mezzo delle vostre fini beltà potreste arricchire tutto il mondo e noi vedremmo farsi molti ricchi tornei con cavalcare e con armare e la gioia d'amore sarebbe esaltata; ciò farebbero i valenti, questo so, e il vostro pregio ne sarebbe celebrato e lungi e presso e qua e là.

VI. Mio canto, va rapido e scorto e fatti udire verso ogni lato, chè in tale luogo sarai cantato, ove mi farai amare e gradire e in tale, per vero ciò posso dire, ove sarò maledetto e biasimato; e ti sarà data tal sorte di che mi piace molto che così ti accada (te ne vada), chè dai prodi sarai accolto e ti vorranno male i malvagi.

VII. Questo novello canto mi portate, o sir Elia, là ove è beltà con gioia e fino pregio verace, inverso Este a donna Beatrice e a Mio-Ristoro là dove sta.

VII.

D[1] (**D**, c. 194[b]); **D**[2] (**D**, c. 181[d] *R. de Vaqueiras*); **G**, c. 57[r] (*R. de Vaqueiras*); **Q**, c. 50[r] (*Ricardus*, cfr. l'introd.); **S**, c. 210. Cfr. Casini, *Prop.* cit., 428 e *Rime di R. Bur.*, cit., p. 8.

I. D'un salut me voill entremetre
Tal que a midonz sapcha dir
Tot mon talan e mon desir
El ben el mal mescladamen,
5 Q'eu n'ai el ioi el pessamen;
Car eu sai ben, s'ill o saubes
Com l'am senz cor galiador,
Quem penria per servidor
Sivals, o n'auria merces.

II. 10 E puois anar n'i puos, per letre
Lail voill mandar, que sovenir

I, 1 *salux* D[1], D[2], G, S, *saluç* Q. *mi* GQ. *entremetere* G. *uoill mentremetre* S. — 2 *que a*] *q̄ a* D[1], D[2]; *qa* G, *ca* Q; *midon* S. — 3 *Tot mon t.*] *Tot* manca in tutti i mss., salvo S. — 4 *mescladamenx* D[1], D[2], G, Q, S. — 5 *el ioi* manca in D[1]. *pessamenx* D[1], D[2], G, Q, S. — 6 *sil* G, S. — 7 *Com*] *Qeu* S. — 9. *un aurea* S. — II, 10 *n'i*] *noil* G, Q; *no i* S. — 11 *Lá* S; *serenir* Q.

Li deuria del gent servir
Q'ai faich e faz de bon talen;
E dobla ades mon pessamen
De lei servir, si m'aiut fes;
Ni no fo anc nulz amador
Qui fos tan leials vers amor:
Q'eu am e ges no trob merces.

III. Nom poiria midonz demetre
Nulz mesfaiz e sill puos plevir,
Car anc vers lei nom vit faillir,
Se trop amar n'es faillimen,
Sim trai fin'amors a garen;
E se lo ver dir en volgues,
Ben sai qem fora valedor
Lo genz cors gais de la genchor
A cui fos anc clamat merces.

IV. Per que mi plaz saluz trametre
A mon Restaur que sap grazir
Toz los bos faiz et enantir
Son pretz ab ric captenemen:
Com pogra donc far faillimen
Ves mi qu'el seu servir sui mes?
Non sai ni d'aicho n'ai temor,
Car tant i a sen e valor
Per q'eu dei ben trobar merces.

V. Mon cor non puosc aillors ametre,
Ni nom puosc ges de leis partir;

---

12 *genç* Q, *genx* G, *gen* S. — 13 *talenx* D¹, D², G, Q, S. — 14 *pessamenx* tutti i codd. — 15 *leis* Q, *lei* (con abrasione di *-s*) G, *Del s.* S. — 16 *nul* S. — 17 *lial tan* Q, *leial* S. In G il verso è aggiunto in margine. — III, 19 *non* G, *midon* S. — 20 *mesfait* Q, *nul mesfait* S, *sill*] *sil* G Q, *sol puose* S. — 22 *n'es*] *no nes* Q. *faillimenx* tutti i codd. — 23 *Sin* D¹, D², *fis amors en* S, *garenx* tutti i mss. — 24 *seu* G Q. — 25 *qeu* Q G D¹ D², *ualidor* S. — 27 *auc clamar* S. — IV, 28 *mi plax*] *me sap* G Q. — 29 *rastor* S. — 31 *captenemenx* tutti i ms. (*rix c.* S). — 32 *donc*] *adonc* (*adunc*) Q G. *faillimenx* tutti i mss. — 33 *cal* S. — 34 *Ne ia de cho non ai paor* S. — 35 *tant ia*] *ia* G. In Q *tant* è aggiunto sul rigo, *ies* S. — 36 *deu* G. — V, 37 *cors* Q.

Que farai donc? tot dei soffrir
40 Pena e treball cubertamen
Tant que merces e chausimen
En prend'al seu cors ben apres,
Qui es genzer q'en mirador
Se mir. S'ab merce nom socor,
45 Ben cuit q'el mon non es merces.

VI. Car qui es leials servidor
De bon cor envers son seignor
Deu ben per dreit trobar merces.

Traduzione.

I. Voglio intraprendere un saluto tale che a mia donna sappia dire tutto il mio talento e il mio desire e il bene e il male mischiatamente (insieme), ch'io ne ho e la gioia e l'inquietudine; perchè io so bene se ella queste sapesse, come l'amo senza cuore ingannatore, che mi prenderebbe per suo servo (amante) almeno, o ne avrebbe mercè.

II. E poichè non posso andarvi, là le voglio far sapere (mandare), che le dovrebbe sovvenire del gentil servire, che ho fatto e faccio di buona volontà, e raddoppia sempre il mio intendimento di servirla (amarla), se mi aiuti fede; e non fu anche nessun amante che fosse tanto leale verso amore; chè io amo e non trovo mercè.

III. Non mi potrebbe la mia donna scusare nessun fallo, e sì le posso promettere, perchè mai verso di lei non mi vide fallire, se non è fallo il troppo amare; sì mi trae il fino amore a testimonio; e se volessi dirne il vero, ben so che mi sarebbe aiutatore il gentil cuore gaio della più bella a cui fosse mai domandato mercè.

IV. Per che mi piace trasmettere saluti al mio Ristoro, che sa gradire tutti i buoni fatti e far progredire il suo pregio

---

39 *dones* S. — 40 *pene trab.* S, *cubertamens* tutti i mss. — 41 *qen* S. *chausimens* tutti i mss. — 42 *Em* Q, S. — 43 *Qe es gensor* S. — 45 *qal m.* S, *es*] *a* G Q. — VI, 46 *Car qui*] *Ca qui* Q, *leial* S, *seruidors* D². — 48 *Deben* S. Tutta la tornata manca in D¹.

con ricco contegno; come potrebbe dunque far mancamento verso di me, che son messo al suo servire? Non [lo] so, e di ciò non ho timore, perchè tanto vi ha senno e valore, per che io debbo bene trovar mercè.

V. Non posso mettere altrove il mio cuore, e non posso punto partire da lei (= lasciar di amarla); che farò dunque? Debbo soffrire tutta pena e travaglio copertamente, tanto che mercede e scelta ne prenda al suo corpo bene appreso, che è il più bello che si miri allo specchio. Se con mercè non mi soccorre, ben penso che al mondo non esiste mercè.

VI. Per che chi è leale servo (amante) di buon cuore inverso al suo signore deve bene per dritto trovare mercè.

POESIE DI DUBBIA ATTRIBUZIONE[1].

1) Faccio qui seguire due testi, da me indicati coi numeri 6 e 7 a p. 23, che paionmi appartenere, per ragioni interne ed esterne già espresse, a Guillem Ademar. Aggiungo per ultimo la cobbola di »Lambert«, sulla quale rimando alla »nota al testo« a p. 65.

I.

A (Bonanel), c. 69c—d; **T** (Açemar), c. 176r. Casini, *Le rime di R. B.*, p. 29, *Studi di filol. rom.*, III, p. 206, n° 194.

I. Pois vei quel temps s'aserena
E s'esmera e meillura,
E per ioi de la verdura
Quel bels temps clars nos amena,
5 Estera ben qu'ieu chantes
Si pogues e m'alegres:
Mas som tol ioi e chantar,
C'ab amor non puosc trobar
Merce; malamen mi mena,
10 Que sol de mi non pren cura.

II. Ben pert m'ententa e ma cura,
Cum cel que geta en l'arena
Lo blat e ara e semena
E sofre fam et endura
15 Per so c'a pro li tornes,
E pert son trebaill ades;
Mas nuills hom nois pot gardar
Que lai nol convegna anar,
Mal son grat, on s'aventura
20 E s'escarida lo mena.

III. Lai ois vol amors mi mena
Noi garda dreich ni mesura,

I, 2 *esemera* T. — 4 *cel bel t. clar* T. — 6 *e* deest T. — 7 *Maso mitol* T. — 8 *cambamor* T. — 10 *Que*] *Et* T. — II, 11 *m'ententa*] *matente* T. — 12 *cel*] *cil* T. — 13 *il blat* T. — 14 *fam*] *tan* T. — *per so ce pro li tenges* T. — 18 *coueigna* A. — 20 *s'escarida*] *satarida* T. — III. 21 *ois vol a.*] *on uoll amor.*

Per q'ieu sui en greu rancura
C'atressi cum la balena,
25 Quand li marinier son sus
E cuida estar ferm chascus,
Elals fai totz perillar;
Atressi vol de mi far
Amors; quand aissim malmena,
30 De mort sui en aventura.

IV. Mout es estragn'aventura.
Ai las, cum sui en greu pena!
Qe car mos cors nois refrena
D'amar lieis, que tant m'es dura,
35 M'es sos cors escurs e brus;
No sai que men disses plus,
Mas en queis deu hom fiar,
Quan so qu'ieu plus pens amar
Fai enves mi desmesura
40 Em mostra orgoill em malmena?

V. Peccat fai c'aissim malmena
E noi garda ies dreitura.
Ai, dompna, on totz iois s'atura,
Per quem tormenta nim pena
45 Tant fort vostr'amors ni vos?
Ja non vos es negus pros,
Ni dels sieu mezeis baissar
Nuils autz hom nois pot honrar;
Sim don de vos bon'estrena
50 Dieus, tortz es e desmesura.

VI. Mout es bella a desmesura
Genta fresca blanca e lena

---

27 *Elals*] *elos* T. — 29 *quand aissim*] *cenaisi mi.* — 30 *De mort*] *e de morir.* — IV, 31 *es estragn'*] *ai estraigna* A. — 33 *qe can mon cor no refrena* T. — 36 *que men*] *cem* T. — 37 *fiar* deest A. — 38 *ce plus pos a.* T. — V, 42 *dreitura*] *mesura* T. — 43 deest T. — 45 *amor* T. — 46 *negus*] *null* T. — 48 *autz* deest T. — 50 *es* deest T. — VI, 51 *a desmesura*] *outra misura* A.

Cill quem ten en sa cadena;
De nuill ben non a fraichura;
55 Molt es sos cors bels e bos
E ill avinens e pros;
No la puosc tant gent lauzar,
Cum i saup totz bes formar
Ab sotil saber natura:
60 Mout en desir bon'estrena.

VII. Dompna, s'ieu sui enveios
De clamar merce vas vos,
Sapchatz, cocha m'o fai far,
Per que nous deu enoiar,
65 Qu'ieus am plus senes misura
Que no fetz Paris Elena.

VIII. Dompna, si razos vos par
Per merce qu'o deiatz far,
Aleujatz mi la greu pena
70 Quem faitz sofrir aspr'e dura.

II.

A (Bonanel), c. 69[b]; **T** (Açemar), c. 176[v]. Casini, *Le rime di R. B.*, p. 26; *Studi di filol. romanza*, III, p. 205, n° 193.

I. Mout chantera de ioi e voluntiers
Un leu sonet per dar m'esbaudimen,
S'ieu conogues que chans ni alegriers
Mi pogues dar al cor alegramen,
5 C'usanssa es e totz temps l'aug retraire

---

55 *bels*] *bel* T. — 56 *ill* deest T. — 57 *lauzar*] *uausar* T. — 58 *saup*] *sap* T. — 59 *Am sotil saber nai dura* T. — 60 *bon'*] deest T. — VII, 61 *s'ieu*] *sen* T, *enveios*] *enoios* A. — 63 *cocha* deest T. — 64 *nous*] *uos* T. — 65 *s. misura*] *a desmesura* T. — VIII, 67 *Bona dompna* T. — 68 *per merces o d.* T. — 70 *aspra* A.

I, 1 *gioi* T. — 2 *dar m'*] *darmi* T. — 3 *sieu ueses cecant ni a.* T.

Que s'alegron tuich li fin amador,
Qel iois d'amor es tant bos e tant fis,
C'om non a ben, mas cel q'es fis amaire.

II. Mas mi auci l'amoros desiriers
10 Quem ten et m'a tengut mout longamen;
C'ab bels semblanz e ab digz plazentiers
Me mis al cor lo fuoc d'amor arden
La plus bella qez anc nasques de maire;
Per qu'eu mi teing lo trebaill ad honor,
15 Et on plus art cum l'aurs plus fis deveing
Envers amor qem fai ira e maltraire.

III. E foram meills fos aillors mos penssiers
Don ieu agues calacom iauzimen,
Car ies de lai, on es mos cossiriers,
20 Non aten ieu mas ira e pessamen;
S'avrai aitant, car ill es la bellaire,
C'us bos espers adoussa ma dolor,
Quem promet ioi c'ab merce, so m'es vis,
Deu bon'amor trobar bons merceiaire.

IV. 25 Gais cors adreitz gens francs e vertadiers
Per dieu aiatz ves mi bon chausimen:
Que cum la naus que mena lo tempiers
Que sobrel mar sofre pena e tormen,
Ni a conseill si non dieu q'es guidaire,

---

6 *ssalegrom* T. — 7 *cel gioi* T, *e tan doutç* T. — 8 *bes mas cels ce f. a.* T. — II, 10 *m'a*] *am* A. — 11 *cam b. s. et am ditz pl.* T. — 12 *Me mis*] *mi mes* A, *fuoc*] *fioc* T. — 13 *qez anc*] *ceanc* T. — 15 *cum l'aurs*] *comlaur* T. — 16 *fai ira*] *faire* T. — III, 17 *fora* T, *fos aillors*] *calurs fos* T, *mos*] *mon* T. — 18 *cal aucum* T. — 19 *ce delai ones tut mon c.* T. — 21 *car ella es bellaire* T. — 22 *bos*] *doutç* T, *adoussa* (*adosa* T)] *madoussa* A. — 23 *Quem*] *Me* T, *merce*] *merces* T. — 24 *bon'*] *ben* A; *bons*] *bon* T, *francs* A. — IV, 25 *gens francs* desunt T. — 27 *la nao cemena lo tempesta* T. — 28 *sobrel*] *sobre* T. — 29 *si non*] *ma* T, *guidaire*] *gardaire* T.

30 Sui eu en gran perill per vostr'amor
E vos, dompna, ves cui estau aclis,
Traitz m'a bon port si cum etz debonaire.

V. Si bels lauzars mi fos pros ni mestiers
Ves ma dompna, ben agra bon talen;
35 Mas hom non pot dire tant es sobriers
Lo sieu ric pretz fin e car e valen
Que natura que tan gen la saup faire
Qan la formet plus bella e meillor,
Totz los bos aips del mon en lieis assis:
40 Per qu'ad autra mos cors nois pot atraire.

VI. Mas a mos ops fo mals lo iorns primiers
Q'ieu vi la bella ab la cara rizen,
C'anc pois non fui de mos huoills parsoniers
Ni de mon cor c'ades mi vant fugen;
45 C'ab lieis ant pres lor luoc e lor repaire
E vas mi son fellon e traidor,
Que nom dizon de lieis ni joc ni ris
Ni novellas, don ja mos cors s'esclaire.

VII. Domidieu prec q'es verais chapdellaire,
50 Seigne'n Monal, qu'el vos cresca honor
Eus don vencer totz vostres enemics
E cobrar l'er q'ac lo coms vostre paire.

VIII. Seigne'n Monal, non cre que tarze gaire
Que eu veirai en Raimon mon seignor,
55 Que longamen n'ai estat, so m'es vis,
Qu'el es de pretz capdels e governaire.

---

31 *estauc* T. — V, 33 *sil bel lausar* T. — 35 *dire*] *dir* T. — 37 *saup*] *sap* T. — 39 *Qan*] *car* T. — 40 *mon cor no p.* T. — VI, 43 *fui*] *fo* T. *huoills*] *uogll* T, *parsoniers*] *giustifier* T. — 44 *fuguen* T. — 45—46 *Il copista di* T, *deve aver saltato una riga, poichè mancano le parole* : lor repaire E uas mi son fellon e. *Il cod. ha* : lor loc en tracor *que* non diçon. — 48 *mos cors s'escl.*] *lo cor mesclaire* T. — VII, 49 *Damedieus* T, *q'es verais*] *quelleis* T. — 50 *seigner* T.

III.

Lambertz.

H, nº 197 *Studi di filol. rom.*, V, nº 197.

Seigner, scel qi la putia
Men laissa s'en fai honor;
Qu'eu m'o teing a manentia,
Qi m'en fai prez ni largor,
5 C'anc a nuill iorn de ma via
No voill far autre labor,
Qe fotres m'ac tal labor,
Qu'eu laissei la clerezia
E teng mon vet per prior
10 E lo con per refreitor.

---

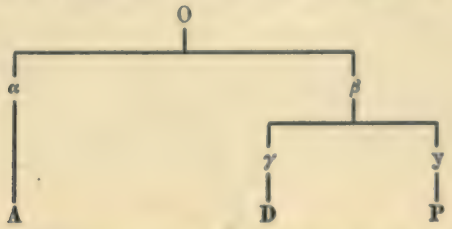
8 *mi laissei* H; *derezia* H.

NOTE AI TESTI.

Note ai testi.

I.

I tre codici hanno tra loro stretti rapporti; tuttavia qualche divergenza significante si riscontra qua e là: v. 12 *Car* **A** (*Que* **D P**), v. 43 *leialmen* **A** (*ueramen* **D**, *uiamen* **P**). Così D P vanno ancora d'accordo al v. 42 *(sabetz)* contro A *(saubetz)*; ma in altri casi discordano: v. 44 *fi* **D** (*es* **P**), v. 31 *gai e fr.* **D**, *fr. e gai* **P**. Propongo, in base a questi e ad altri fatti, il seguente schema:



v. 29. Preferisco l'interpunzione del Levy, *Op. e l. cit.*, a quella del Casini: *qu'ieu tan desir, dieus, coras la veirai.*

v. 54. Il Casini ammette, senza ragione, che un verso sia andato perduto tra i vv. 54—55.

II.

Ortografia dell'unico ms. **D**. Quando invece i mss. sono parecchi, si è preferita generalmente la grafia di **A**.

v. 19. *q'en.* Così nel ms. Il Cas. legge *q'eu*, ma non v'è ragione di mutare la lettera del codice.

v. 34. *da lei.* Casini, *Rime*, p. 6 sostituisce, senza ragione, *men.*

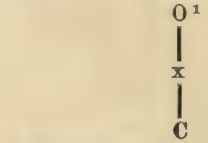
v. 37. *Sa vermeilla. Sa,* non *la* (Casini, *Rime*. p. 6), ha il ms.

v. 41. *Restaur.* Questo »senhal« fu usato anche da Sordello nel pianto di Blacasso (De Lollis, *Sord.*, p. 156), v. 43:

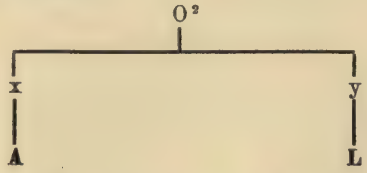
> Belh Restaur, sol qu'ab vos puesca trobar merce,
> A mon dan met chascun que per amic nom te.

III.

Il ms. **C** va considerato evidentemente a sè, di fronte ad **A** e **L.** Eccone alcune prove: v. 2. **C,** *E plus adreit plazer,* mentre **A L,** *e plus plazen als ditz;* v. 16. **C A L** *Los sieus bos aips ni sa beutat devire,* di fronte a **C:** *per so mon cor mi fai tremblar e frire;* v. 36. **C:** *son douz esgar plazentier ab gen rire,* mentre **A L:** *ni que de lieis vezer sia jauzire,* ecc. Può affermarsi adunque che siano esistite due redazioni di questo componimento, di cui l'una è rappresentata da **C,** l'altra da **D.** Le differenze sono tali e tante, che non si può legittimamente pensare ad alterazioni di copisti, ma bisogna ammettere che i ritocchi siano dovuti allo stesso autore. Non esito poi ad affermare che **C** ci tramanda la prima redazione del componimento (si noti, ad es., al v. 16 il brutto *tremblar e frire*), mentre **A** ed **L** ci danno la seconda edizione migliorata. La parentela di **A** e **L** è senza dubbio assai stretta, come è dimostrato dall'apparato delle varianti, ma al v. 49 compare in **L** un *dopos,* che si dovrà leggere *doptos,* di fronte a un *cochos* di **A** e al v. 52 **L** ha una lezione inferiore ad **A.** Propongo adunque il seguente schema:



e per la seconda redazione:



Dopo ciò, inutile sarà ch'io dica quali ragioni mi abbiano indotto a preferire la lezione di **A L** nel maggior numero di casi. Avrei dovuto preferirla sempre, se non mi avesse tenuto dal farlo la considerazione che l'opinion mia è basata sopra una congetura plausibile, se si vuole, ma pur sempre soggetta alla sorte delle congetture.

v. 35. *devire.* Trovasi già in rima al v. 16. *Remire* di C si troverebbe al v. 45 della strofe seguente.

v. 37. *qui'l.* La lettura: *qui el* è dovuta al Levy. Il Casini aveva letto: *qu'il;* ma qui occorre, senza dubbio, il pronome maschile.

v. 47. Anche qui: *si'l*, perchè occorre il maschile.

IV.

Ortografia dell'unico ms. **D.**

v. 16. *derdre.* Su questo verbo è da consultarsi Levy, *Provenz. Suppl.-Wörterbuch,* II, 104.

v. 23. *dei.* Così nel ms. Il *deu* del Casini (*Rime di R. B.*, p. 12) deve dunque essere una svista.

vv. 25—27. Il Levy, *Op. e l. cit.* vuol leggere:

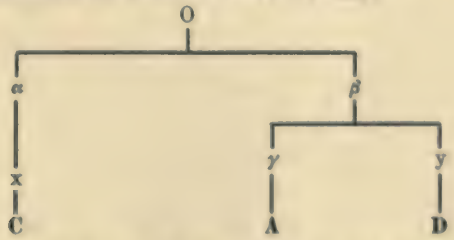
Dunc quem faras? *Vols t'en* partir?
Oc, eu. — Per que? Quar trop foleja
Qui sec son dan e sec plaideja.

Ms. *faras nos ten. Faras* va aggiunto alle varianti a p. 39. Dovremo accettare il mutamento di *nos* in *vols*, o quello di *ten* in *tam?* Che *plaideja* sia un sostantivo, e non già una forma verbale, è stato veduto dal Levy. Jo muto anche *faras* in *farai.*

vv. 43—44. In luogo di: vas [na Biatritz] leggo [A na B.] e penso che il *uas* del ms. vada collocato soltanto nel verso precedente [lai vas Est]. Cfr. VI, 64.

V.

C si stacca un po'da **A D** ai vv. 12 *belh (doux)*, 19 *E (puois)* 20 *belh (gen)*, 30 *quar (quant)*, 42 *estar (esperar)*, 44 *mos (bos)* 51 *ten de corr (tost e cor).* D'altro lato, **A** si stacca da **D:** vv. 15 *nous uei;* 22 *ab gen (e e gen)*; 31 *Puois mos restaurs.* In questi casi **A** sta da solo, ma con *servidor* al v. 37 si accorda con **C.** Notevole la mancanza di tutto il v. 50 in **A D.**



v. 15. Il Casini (*Rime di R. B.*, p. 17) accetta la lezione di A *nous vei.* Ciò rappresenta già un miglioramento di fronte

al *volvei* dell'edizione anteriore. *Propugn.* cit., p. 443. La buona lezione, indovinata facilmente dal Levy, *Op. e l. cit.,* è data dal ms. **C.**

v. 35. Casini: *man vaill* (*Propugn.* cit., p. 444) e *men vaill* (*Rime* cit., p. 18). Si deve leggere evidentemente *anuaill* (*Lex. rom.,* IV, 345 »anuaillar«). Cfr. Levy, *Op. cit. e l. cit.*

VI.

L'ortografia, seguita nella stampa, è naturalmente quella dell'unico ms. **D.**

v. 5. *Els auzels.* Ms. *el auzels.* È chiaro che potrebbesi anche leggere: *e l'auzel(s).* Cfr. al v. precedente: *la flor(s) e l'erba.*

v. 10. Il senso di questo verso è stato ben colto dal Levy, *Op. cit. l. c.,* che cita B. de Born 6, 52 (ediz. Stimming).

vv. 18—19. Levy, *Op. l. c.,* traduce giustamente: »wo die an Besitz Armen, die treu und wahr sind, sich befinden müßten«, contro il Casini: »dove i proveri di fino avere verace dovrebbero stare«.

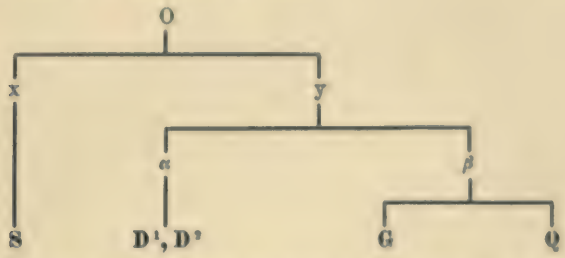
v. 23. *es.* Ms. *e,* riprodotto tal quale dal Casini. Ristabilisco sicuramente *es,* poichè *e* deve essere considerato come un errore del copista italiano di **D.** Questo ms. ha qua e là qualche forma italiana. Per es. nel componimento *Uns novels pessamenz,* che il solo **D**[a] attribuisce per errore a Rambertino (cfr. pp. 18 e 24), si legge (str. V) *Q'eu conosco.* E non mancano altri italianismi, che ricordo di aver incontrati, senza notarli, durante i miei studi sul celebre ms. estense.

v. 42. *ders.* Part. pass. di *derdre.* Levy, *Provenz. Suppl.-Wörterbuch,* II, 105, col. 2.

vv. 45—46. Il Casini interpreta erroneamente »con cavalcare e con preparare molti ricchi tornei, assaltando e azzuffandosi«. È chiaro che la difficoltà è presentata da *viran,* che secondo il Levy, *Litterat.* cit., col. 507 significherebbe »man würde sehen«. Si può anche pensare (e meglio, a mio parere) a *viram,* cioè: »con cavalcare e con armare noi vedremmo molti ricchi tornei *mesclatz.*« *Mesclar tornei* ricorre in Bertr. de Born, e *mesclar batalha* o *guerra* trovasi nei testi antichi provenzali.

VII.

G e **Q** vanno naturalmente insieme; **S** si stacca dagli altri mss. per i vv. 4 *Tot mon (mon)*, 7 *Queu (com)*, 11 *Li (lail)*, ecc. Numerosi i casi di accordo di **D**[1], **D**[2], **G**, **Q** di fronte ad **S**, come appare dall'apparato delle varianti (9, 15, 16, 27 ecc.). Onde si può proporre il seguente schema:



v. 1. Il *salutz (saluz)* di tutti i mss. va naturalmente cambiato in *salut*, in omaggio alla grammatica.

v. 10. *letre*. È un italianismo. Cfr. p. 23.

v. 16. *amador* è un caso obl. per il nom. Altri esempi al v. IV, 45—46 del nostro poeta, p. 39.

v. 34. Casini, *Rime*, p. 9 traduce: »nè di ciò n'ho timore«, ma il senso della frase è appunto l'opposto, perche l' *n'* di *n'ai* sta per *no*.

Nota al testo di »Lambert«.

Seigner, cel qui la putia.

Questa strofe, attribuita a un »Lambert« nel codice Vatic. 3207 (cod. H) — il solo ms., che la contenga —, è l'ultima di una serie di quattro cobbole (Gauchat-Kehrli, *Studi di filol. rom.*, V, nn[i] 194—197) che furono scambiate dai seguenti poeti:

I. Figera (Figueira). Questi domanda a Bertran d'Aurel a chi mai Amerigo [de Peguilhan] lascerebbe il suo avere e la sua ricchezza, che ha messi insieme in Italia, sopportando freddo e fame, dato ch'egli morisse prima di Ognissanti:

Figera:

Bertran d'Aurel, se moria
N'Aimerics anz de martror,
Digatz a cui laissaria
Son aver e sa ricor,
C'a conques en Lombardia
Suffertan freit e langor.
Çom dison gl'albergador.
Pero ben fez la mezia[1]
E dis del rei gran lauzor,
Sol q'el so tegna ad honor.

II. N'Aimerics de Piguillan. Domanda allo stesso Bertran d'Aurel a chi mai il Figueira avrebbe lasciato il suo falso cuore traditore pieno d'inganno, di bugia, di noia e di follia di vergogna e di disonore, dato che fosse stato ucciso da un certo signor Uggeri.

III. Bertran d'Aurel. Risponde ad Aimeric de Peguilhan e dice che il Figueira potrebbe lasciare a messer Giovannetto-il-minore l'inganno e la falsità, le noie e la follia a Uggeri il fingitore e a Messer Budello il disonore e a messer Lamberto il puttanesimo e il bere a messer Compito-fiore e i ribaldi a messer Amatore:

Bertran d'Aurel li respondet:

N'Aimeric laissar porria
A'n Çoanet lo menor
L'enian et la tricharia,
Car el viu d'aital labor,
E l'enoiz e la folia
A'n N'Auzer lo fegnedor
E a'n Budel desonor
Et a'n Lambert la putia
El beure a'n Compit-flor
Els arloz a Nn'Amador.

IV. Risponde »Lambertz« con la strofe pubblicata da noi fra i testi di dubbia autenticità. Ogni lettore potrà tradurla, se crede,

---

1) Allusione a un componimento di A. de Peguilhan, che finisce (Crescini, *Manuale*², p. 338):

Al bon metge maestre Frederic
di, metgia, que de metgar nois tric.

per suo conto. Qui basterà dire che l'autore si gloria di certe abitudini, che non son proprio fatte per fare grande onore.

Il De Lollis allaccia queste quattro cobbole con tre altre, che seguono immediatamente nel canz. H (nn' 198—200)[1], nelle quali parlano un certo Paves, Figueira e Aimeric de Peguilhan. Quest'ultimo dice: «Giammai così bel colpo di spada non credo che si vedesse quale quello che dette messer Uggeri sul viso a messer Guglielmo Gotasegnata« . . . A questo colpo allude anche Sordello in una cobbola contenuta nel medesimo canz. H, n° 237. Pare poi che Sordello ricevesse, in questa o in altra occasione, un fiasco sul capo, a sentir Aimeric de Peguilhan, che scrive su ciò una cobbola, alla quale risponde seccato il trovatore di Goito (Canz. laurenz. Pl. XLI, 42). Anche queste due ultime strofi il De Lollis vuol riattaccare alle precedenti. Di contro, il Torraca considera le prime quattro coble per se stanti[2].

Quanto a me, penso anch'io che non abbiamo ragioni sufficienti a riferir a un solo fatto, avvenuto in una bettola, tutt'e dieci le strofi. Nei num. 198—200 e 237 c'è un accenno alla volgare lotta nella quale il Figueira ebbe un buon colpo da Uggeri; ma il Da Peguilhan vi allude come a cosa già nota e può ben darsi che queste quattro strofi siano posteriori qualche poco (dico qualche poco, perchè nessuno ammetterà che si tratti di un fatto memorando, degno di poema e di storia) all'avvenimento. Supposto anche che la cobbola di Lamberto fosse stata scritta nel medesimo anno e, se vuolsi, nella medesima occasione, cioè nel 1216 o 1220[3], difficilmente si potrebbe identificarne l'autore con il Buvalelli, che

---

1) C. De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito* (*Roman. Bibl.*, XI), Halle a. S., 1896, p. 4 e *Pro Sordello de Godio, milite*, in *Giorn. stor. d. letteratura italiana*, XXX (1897), p. 125. Anche il Levy, nella sua ed. del Figueira riteneva che le cobbole di H (nn' 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200 e 237) andassero considerate assieme, benchè la prima serie (194—197) abbia rime proprie.

2) Cfr. F. Torraca, in *Giornale dantesco*, IV (1896) e V, 191.

3) Si badi che nella cobla di H, n° 194, si allude a una poesia di A. de Peguilhan che fu scritta intorno al 1218 (Bartsch, *Zeitschrift für rom. Philol.*, IV, 439). Il De Lollis pensa al 1220; il Torraca al 1216. A me qui non importa del resto precisare la data, il che sarebbe impossibile di fare con esattezza, per mancanza di elementi.

già era uomo noto per i suoi pubblici uffici ed era già stato chiamato podestà in varie città. Quel linguaggio da trivio, di che si fa pompa nella cobbola, non è certamente degno d'un podestà, quale Rambertino, che fu confermato in carica tre anni a Genova per il suo senno e il suo buon nome, come dicono gli annali genovesi. Vero è che si può anche essere un buon podestà e scrivere de'versi sconci; vero è che le bocche del sec. XIII eran meno timorate delle nostre; ma è vero altresì che non v'hanno ragioni decisive, mancando i documenti, per credere una cosa piuttosto che l'altra. Ognuno pensi ciò che vuole. Io, che ho passato qualche buona ora insieme a Rambertino Buvalelli e a traverso i suoi versi ho sentito, o mi è parso di sentire, una certa finezza di spirito e un aristocratico sentimento del bello, rifuggo dall'attribuirgli codesti dieci versi. Ma se altri tenesse, per avventura, a darglieli e ci tenesse proprio con quell'ardore, che scalda talvolta il petto degli eruditi provenzalisti, io non mi scandalizzerei nè adonterei. Intorno a certe questioni il perder tempo a chi più sa più spiace; ma il perderlo intorno ad altre, spiace anche a chi sa poco!

Note metriche[1].

Nella metrica di R. Buvalelli si possono ravvisare alcuni tratti che svelano le abitudini italiane del verseggiatore. Nella lirica italiana delle origini la sinalefe e l'elisione sono assai più frequenti che nella poesia provenzale. Si potrebbe anzi dire, in generale, che mentre in Provenza è assai diffuso lo iato[2], in Italia l'elisione tende subito a divenire legge costante. Di codesta infrazione alle sottili norme occitaniche ci dà esempio Bonifacio Calvo[3],

1) Mi limito, nelle note metriche, come già in quelle dedicate ai testi, a studiare i soli componimenti di Rambertino. Non tocco di quelli di dubbia attribuzione, che ho riprodotti per iscrupolo eccessivo, convinto qual sono che non siano del Buvalelli.

2) Sullo iato e l'elisione in provenzale, rimando a un opuscoletto di A. Pleines, *Hiat u. Elision im Provenzalischen*, Marburg 1885 (*Ausg. u. Abhandl. aus d. Gebiete d. roman. Philol.*, hgg. von E. Stengel).

3) L'osservazione è già stata fatta dallo Schultz-Gora, *Zeitschrift f. roman. Phil.*, XXI 573 in un cenno critico dell'edizione del Calvo di M. Pelaez, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, fasc. 2—3.

al quale dovremo ora aggiungere il Buvalelli[1]. Questi infatti, nel componimento III *Eu sai la flor*, v. 40 si permette la sinalefe di *à* + *o* contraria alle norme di Provenza: *tornera_oblidos*. E talvolta sopprime a dirittura l'*o* di *no* dinanzi a *e*, VII, 22:

Se trop amar *n'es* faillimen.

Anche III, 46: Si de bon pretz *n'es* amans e servire, o dinanzi ad *a*, VII, 34:

Non sai ni d'aicho *n'ai* temor[2].

Registro anche la caduta di *e* nel pron. *el* dopo *si*, III, 47:

Car *si'l* es pros ab l'esgart doblaria[3]

o dopo *qui*, III, 37:

Gart si meteis *qui'l* es ni sis faria[4].

Un altro caso di sinalefe *e_a* abbiamo nel componimento *Tos m'era de chantar gequitz*, VI, 65:

E a mon Restaur lai on estai.

Il Levy, *Lit.* cit., col. 507 osserva: »Zu bemerken ist die starke Synaloephe lai_on (nicht *e_a*, denn die Hs. hat *et a*).« Non mi pare che il Levy sia nel vero. La sinalefe *lai on* non sarebbe ammissibile neppure nella metrica italiana antica e moderna (per es. *là / ove*) e credo che il Buvalelli non se la sarebbe permessa. Inclino invece ad accettare, come possibile, la sinalefe *e_a*, conforme all'uso italiano, anche perchè l'osservazione del Levy, che il cod. ha *et*, non infirma per nulla la nostra supposizione. Nell'originale avevasi forse la nota tironiana, che può bene interpretarsi per *et* o *e* in provenzale; e poi *et* poteva anche leggersi semplicemente *e*.

Nel v. 42 del componimento V *S'a mon Restaur* si legge in D *esperar*, in luogo di *estar*[5]. Se questa lezione è da pre-

1) Un altro trovatore, che lascia sfuggire alcuni italianismi nella composizione de'suoi versi, è B. Zorzi. In genere, possiam dire che le abitudini metriche dei trovatori italiani non sono ancora state studiate, come meritano, nei loro rapporti con le norme provenzali e italiane.

2) Stanno contro le usanze trobadoriche. »Das *o* in *no* wird in keinem Falle vor vokalischem Anlaut elidiert«. Pleines, *Op. cit.*, p. 67.

3) Casini legge (*Rime* cit., p. 25) *s'il*, ma qui occorre evidentemente il pronome maschile (e non già il femminile), altrimenti il senso non corre spedito. Il poeta dice che il guardo dell'amata farebbe raddoppiare il pregio e il senno. A chi? È chiaro che si tratta di un uomo.

4) Casini stampa *qu'il*. Per la correzione, cfr. p. 62.

5) *esperar* non figura, per mia dimenticanza, onde faccio qui ammenda, tra le varianti, a p. 42.

ferirsi (l'ho preferita nella traduzione e avrei dovuto preferirla, in verità, anche nel testo), si ha qui una forte elisione promossa dall'ital. sperare.

R. Buvalelli attinse i suoi schemi ai poeti di Provenza.

Un solo componimento (VI) presenta uno schema di cui non si ha esempio nella lirica occitanica. Dovremo per questo credere che il Buvalelli abbia creato codesto tipo? Nulla ci vieta di pensarlo, ma la considerazione, che in tutti gli altri componimenti il trovatore bolognese è pedissequo seguace dei trovatori occitanici e ch'egli non splende certo per originalità nella forma e nel contenuto de'suoi versi, mi induce a credere che la poesia in questione sia modellata sopra un testo provenzale perduto. Il naufragio dell'antica lirica occitanica fu tale, che anche questa congettura può essere affacciata, tanto più che in questo caso, pur non costando nulla, non può dirsi nè comoda, nè incomoda. È una congettura e nulla più.

I. Al cor m'estai l'amoros desiriers.

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} a_{10} b_{10} b_{10} a_{10}. 6 strofi doppie con doppia tornata.

Maus, *Peire Cardenals Strophenbau* in *Ausg. u. Abh.* V, p. 89 registra per errore il nostro Ramb. Buvalelli tra i poeti che hanno questo schema con 8 sillabe, e cioè: Bertr. 3; Aim. de Peg. 43; B. de Vent. 40; 461, 63; P. Brem. 17; Marc. 3; Matfre Erm. 5; Donna de Villanova 1; 461, 23. E si aggiunga P. Card. 47 (Maus, p. 16).

II. Er quant florisson li verger.

a_8 b_8 a_8 b_8 c_8 c_8 d_8 d_8. 5 strofi unisonanti con tornata c_8 c_8 d_8 d_8.

Cfr. Maus, pp. 108—109. Questo schema, con tutti i versi di 8 sill., è presentato da Bertr. Carb. 61; Daude de Pradas 13; Bonif. Calvo 14; Elias Fons. 1; P. Vidal 35; Guill. Uc d'Albi 1.

III. Eu sai la flor plus bella d'autra flor.

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} c_{10}' c_{10}' d_{10}' d_{10}' e_{10} e_{10}. 5 strofi unisonanti con una tornata (schema degli ultimi tre versi).

Schema somigliante a quello di V *S'a mon Restaur*. Presentano questo schema, con versi di 10 sillabe: Bertr. de Carb. 12, 2, 58 (24); 461, 186, Guill. de la Tor 8; Guir. d'Oliv. d'Arle 43, 70; Lanfr. Cig. 8. Cfr. Maus, p. 118, n° 548. Rambertino ha *c* e *d* femminili.

IV. Ges de chantar nom voill gequir.

a_8 b_8' b_8' a_8 c_8 d_8' d_8' e_8'. 5 strofi con doppia tornata c_8 d_8' d_8' e_8'. Le strofi sono unisonanti.

Cfr. Maus, p. 120, n° 597. Presentano lo stesso schema con 8 sillabe: B. de Born 1; Raim. de Mirav. 5.

V. S'a mon Restaur pogues plazer.

a_8 b_8 b_8 a_8 c_8 c_8 d_8 d_8 e_8 e_8. 5 strofi unisonanti con tornata costituita dallo schema degli ultimi quattro versi.

Cfr. Maus, p. 118, n° 549. Presentano lo stesso schema con 8 sillabe: Garin d'Apcher 5; Raimb. de Vaq. 23; Daude de Pradas 3; Raimbaut 1; Gauc. Faidit 5, 8; 461, 149; Aim. de Bel. 13; Sordel 23, con *c* fem.; 461, 237; Bertr. Carb. 47. In »Pradas« 2, *c* e *d* sono fem. Cfr. De Lollis, *Sordello*, p. 133.

VI. Totz m'era de chantar gequitz.

a_8 b_8 b_8 c_8 c_8 b_8 b_8 d_8 a_8 d_8. 6 strofi unisonanti e tornata costituita dallo schema degli ultimi 5 versi.

Conosco questo solo schema nella letteratura provenzale. Cfr. Maus, p. 122, n° 545, il quale aggiunge, a torto, un (?) accanto al numero 8, che indica le sillabe.

VII. D'un salut me voill entremetre.

a_8' b_8 b_8 c_8 c_8 d_8 e_8 e_8 d_8. Cinque strofi unisonanti con tornata e_8 e_8 d_8.

Nel Maus, p. 123, n° 685 trovo: a 10 s., b 7 s., c de 8 s. Lamb. de Bov. 3. Si tratta evidentemente di un errore, poichè nella poesia del Buvalelli tutti i versi sono di otto sillabe.

APPENDICE.

1211.

(Archivio di Stato di Bologna, *Registro grosso*, c. 295r.)

In Cristi nomine. Anno eiusdem millesimo CCXI, die veneris XII madio exeunte, indictione XIV. Presentibus domino episcopo Cremonensi et magistro Gracia decretorum doctore et domino Prevestino de Sesso de Regio, et domino Marsilietto de Maccagnanis, et domino Michaele de Calcagrile iudice, et aliis multis. In camera domini episcopi Mutinensis, dominus Azzo legum doctor et dominus Rambertinus Guidonis Buvalelli et dominus Ubertinus judex, et dominus Guido Alberici de Scannabiccis Comunis Bononie ambaxatores ex parte domini W[illelmi] de Pusterla potestatis Bononie et Comunis illius terre supplicaverunt domino G. Albanensi electo ac domini pape legato, ut si placeret ei ad presens non dèberet intrare Bon. civitatem et de hoc plures rationes assignaverunt eis quia eius adventus poterat generare discordiam et scandalum magnum inter cives. Cum enim certum sit et notorium quod quidam civ. Bononie diligunt dominum Azzonem Marchionem extensem, alii vero dominum Salinguerram, et in hoc ardore in unum sint accensi, velintque plures eorum prestare auxilium Ugoni de Guarmasio ad recuperandam Ferrariam civitatem, tum ex precepto domini imperatoris, tum quia sacramentis factis in concordia de pace domini Marchionis et domini Salinguerre manutenenda putaret se teneri. Alij vero cives putent non esse dandum auxilium racionibus quibusdam pretentis ab eis, et quia non credunt se teneri ex sacramentis factis de pace domini Marchionis et domini Salinguerre manutenenda, et quia non credunt predictum dominum Marchionem pacem fregisse et specialiter pretextu quarumdam litterarum destinatarum a predicto domino legato domino Episcopo bononiensi. In quibus continebatur quod nullus civium bon. debet dare auxilium Ugoni de Guarmasio vel alij ad recuperandam Ferrariam civitatem et si hoc facere attemptarent quod

excommunicationi a predicto episcopo subicerentur, ne ergo ex talibus oriretur discordia et distructio civitatis Bononie, supplicaverunt, ut dictum est, iam dicto domino legato, ut ad presens, si ei placeret, non veniret ad civitatem Bononie et specialiter hoc dicebant quod non vetabant venire ad dictam civitatem set ut si placeret ei interim adstineret, tempore autem alio congruo si ei placuerit dictam civitatem visitare, omnem honorem et reverentiam ei exhiberent.

Ego Oradinus de Burgonovo Dei gratia imperiali auctoritate notarius interfui et dominorum ambaxatorum iussu scripsi.

Nota finale.

Le pagine precedenti erano già stampate, quando apparve il I vol. del nuovo manuale del Casini, *Letteratura italiana*, Roma-Milano, 1909; ove, p. 260, si legge il componimento *Er quant florisson li verger*, che nella nostra ediz. porta il n° II (p. 32). Il Casini volle gentilmente ch'io rivedessi il suo testo e la sua traduzione, e delle mie modeste cure intorno a quel componimento egli ha dato conto con parole di cui gli sono molto grato. Al v. 34 egli ha preferito però mantenere la sua vecchia lezione *pos no [men] part nim partirai*, mentre il cod. dà *pos da lei nom part nim partirai;* e io non vedo ragione di sopprimere *da lei* e di mantenere *partirai* (che può essere un italianismo del copista del ms. D) mentre la forma *partrai* è realmente quella corretta. Cfr., ad es, Crescini, *Manualetto*[2], p. 482. Anche al v. 42 si legga *laus*, e invece di »alle lodi« è meglio tradurre »alla lode« o »secondo la lode«, com' io ho fatto.[1] Qua e là il Casini ha cangiato lievemente la grafia del testo D e forse, trattandosi d'un libro destinato alle scuole secondarie superiori, ha fatto bene. Nella mia edizione la grafia del ms. è rigorosamente rispettata, com' è naturale. — Ora, debbo riparare a una dimenticanza. Il componimento n° VI (p. 44) *Tos m'era de chantar gequis* trovasi anche edito dal Crescini, *Manualetto*[2] p. 338. La nostra lezione combina in tutto, salvo in due punti. Al v. 2 il Cr. legge *que'i*, mentr'io ho *q'uei* (Cas. *qu'eu*, ma il ms. ha realmente *-i*). Io ho fiducia di aver

1) Com' è risaputo, *laus* è sost masch. indecl. Cfr., a ragion d'esempio, Appel, *Chrest.*[3], XI, 8, 42.

Nachtrag zu R. Buvalelli (Gesellschaft f. rom. Lit. XVII, p. 77).

colto nel segno; ma lascio decidere ad altri. Il Cresc. ha poi certamente ragione al v. 8, ove ha letto per primo *m'en en*, come vuole del resto il ms. Noto anche ch'egli ha giustamente accettati alcuni emendamenti del Levy. E vedo altresì con piacere che egli pure ha letto *viram* al v. 46.[1] — Infine, mi sia concesso di soggiunger qui alcune correzioni: a p. 2 n. 1 la citazione di L. Savioli, *Ann. bologn.* 1784—93 pass. va posta tra parentesi; a p. 7, l. 3 e p. 11, l. 18 si legga: *Rambertino*; a p. 12, l. 4 *ricavare;* a p. 20, l. 8 *parla;* a p. 30, v. 29 *verai!* a p. 36 var. al v. 49 *dopos* L, a p. 45, v. 31 *Ha.*; p. 62, l. 8 l'altra da *AL*; p. 64, l. 16 *poveri.*[2] **G. B.**

---

1) Sulla lezione del v. 46 ho voluto richiedere il Levy del suo parere, ed egli mi ha gentilmente risposto in modo da mostrare che anch' egli aveva pensato a *viram* (29. III. 1908): Ich kann zu *viran* Ihnen leider nichts Neues sagen; ich meine es ist zu denken »man würde sehen« (oder *viram* »wir würden«). Il L. adunque non si decide espressamente per l'una lezione piuttosto che per l'altra.

2) Mi corre infine l'obbligo di ringraziare i sigg. L. Dorez alla Nazionale di Parigi, G. Mercati alla Vaticana e A. Ratti all' Ambrosiana per la loro gentilezza. Ringrazio particolarmente il prof. T. Casini, che mi concesse di trar profitto delle sue traduzioni delle poesie di R. B., ch'io ho sottoposte a un rigoroso controllo, e ho rifatte in più punti. E mi sono giovato per alcuni passi assai duri (discussi nelle »note ai testi«) delle osservazioni del Levy *(Lit. cit. l. cit.)*. Per i casi, ove l'esame dei codd. veniva a dar ragione, senza contrasto, al L. (e cioè: I 8 *gais* Cas. *gai*, 17 *cossirs* Cas. *cossir;* II 34 *da lei* Cas. *[men]*, 37 *sa* Cas. *la*, 42 *laus* Cas. *laux;* VII 36 *dei* Cas. *deu*) o dove l'emendamento si presentava elementare e del tutto sicuro (cioè: I, 42 *saubetz*, *sapeste* Cas. *sapete*, 51 *no'n* Cas. *non*, 56 *Qu'el* Cas. *Quel;* III 10 *sobrels* Cas. *sobr'els*, 17 *no'n* Cas. *non*, 24 *ricor;* 44 *ni'n* Cas. *nin*; IV 3 *port'* Cas. *port;* V 11 Cas. *mon Restaur* tra due virgole; VI 4 *flor* Cas. *flors*, 5 *els* Cas. *el*; 13 *cum?* 15 *er* Cas. *en*, 22 *al*, *tant* Cas. *altant*, 56 *serai* Cas. *seran*; VII, 1 *salut* Cas. *saluz*, 23 *fin'* Cas. *fin*, 42 *prend'al . . . apres,)* ho stimato inutile fare una nota speciale, accontentandomi di questa enumerazione.

INDICE.

Pag.

Biografia di R. Buvalelli 1

Poesie 15

Testi e traduzione 29

Testi di dubbia attribuzione 53

Note ai testi 61

Note metriche 68

Appendice 75

Buchdruckerei des Waisenhauses in Halle a. S.

Band 9: Der Engadinische Psalter des Chiampel. Neu herausgegeben von Jakob Ulrich.

Viertes Verwaltungsjahr 1905:

Band 10: El Libro de Alixandre. Manuscrit esp. 488 de la Bibliothèque Nationale de Paris publié par Alfred Morel-Fatio.

Band 11: Una Sacra Rappresentazione in Logudorese. Ristampata ed illustrata per cura del Prof. Mario Sterzi, Pisa.

Band 12: L'Estoire Joseph. Herausgegeben von Ernst Sass.

Band 13: Die altfranzösischen Motette der Bamberger Handschrift, nebst einem Anhang, enthaltend altfranzösische Motette aus anderen deutschen Handschriften, mit Anmerkungen und Glossar. Herausgegeben von Albert Stimming.

Fünftes Verwaltungsjahr 1906:

Band 14: Altitalienische Heiligenlegenden aus der Hs. XXXVIII. 110 der Florentiner Biblioteca nazionale centrale mit Einleitung und Anmerkungen zum ersten Male herausgegeben von Wilhelm Friedmann.

Band 15: Antonio Muñoz. Aventuras en verso y prossa. Nach dem Druck von 1739 neu herausgegeben von G. Baist.

Band 16: Cancionero y obras en prosa de Fernando de La Torre. Publicado por A. Paz y Mélia.

Sechstes Verwaltungsjahr 1907:

Band 17: Rambertino Buvalelli, trovatore bolognese e le sue rime provenzali per Giulio Bertoni.

Band 18: Le Romans de la Dame a la Lycorne et du Biau Chevalier au Lyon. Ein Abenteuerroman aus dem ersten Drittel des XIV. Jahrhunderts zum ersten Male herausgegeben von Friedrich Gennrich, Dr. phil.

Band 19: Les Mervelles de Rigomer von Jehan. Altfranzösischer Artusroman des XIII. Jahrhunderts nach der einzigen Aumale-Handschrift in Chantilly zum erstenmal herausgegeben von Wendelin Foerster. Lfg. 1.

Im Druck befinden sich:

Band 20: Eructavit. An old French Metrical Paraphrase of Psalm XLIV, Published from all the known manuscripts and attributed to Adam de Perseigne by T. Atkinson Jenkins.

Band 21: Folque de Candie von Herbert le Duc de Danmartin Nach den festländischen Handschriften zum erstenmal vollständig herausgegeben von O. Schultz-Gora. Band I.

Band 22: Der altfranzösische Yderroman. Zum erstenmal herausgegeben von Heinrich Gelzer.

Zum Druck angenommen sind:

Folque de Candie, Band II und III.

Das Epos von Ogier dem Dänen (Der sog. Raimbert). Kritische Ausgabe von C. Voretzsch.

Jehan von Lançon. Altfranz. Heldengedicht des XIII. Jahrhunderts. Zum erstenmal herausgegeben von Wendelin Foerster.

Der altprovenzalische Romans de Jaufré. Zum erstenmal vollständig herausgegeben von Wendelin Foerster.

Bifruns Neues Testament. Das älteste erhaltene rätoromanische Buch. Neu herausgegeben von Theodor Gartner.

Eschecs amoureux. Kritische Ausgabe nach der von Körting gemachten Abschrift der Dresdener Handschrift von Jos. Mettlich.

Comedias inéditas del siglo XVI—XVII. Publ. por R. Menéndez Pidal.

Roman d'Athis et Prophilias. Kritische Ausgabe nach allen bekannten Handschriften von Alfons Hilka.

Die Madrider Handschrift des Libro de Alixandre. Herausgegeben von R. Menéndez Pidal.

u. a. m.

Verlag von **Fr. Junge** in **Erlangen.**

Kritischer Jahresbericht

über die Fortschritte der

Romanischen Philologie.

Unter Mitwirkung von über hundert Fachgenossen

herausgegeben von

Karl Vollmöller.

Mitredigiert von

G. Baist, R. Mahrenholtz, V. Rossi, C. Salvioni.

Eine „großartig angelegte Rundschau über Sprache, Literatur und Kultur der romanischen Völker". **Beilage z. Allgemeinen Zeitung.**

„Indispensable à tous les romanistes, et plus particulièrement peut-être à ceux de notre pays, où on a moins de facilité qu'en Allemagne pour se tenir au courant de la science." **Gaston Paris**, de l'Académie française.

„Eine Verbindungsbrücke der Wissenschaft und der Schule."
Pädagogisches Wochenblatt.

Romanische Forschungen.

Herausgegeben von

Karl Vollmöller.

Organ für Volkslatein, Mittellatein und sämtliche Romanische Sprachen.

Wissenschaftliche Abhandlungen — Textausgaben — Bibliographie.

Buchdruckerei des Waisenhauses in Halle a. S.

PC
3330
B8
1908

Buvalelli, Rambertino
Rambertino Buvalelli

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY